



EDITORIALI IBIS s.r.l.

Via A. De Cosmi, 51

PALERMO



Istituto Bibliografico Siciliano

Paesi di Sicilia

CASTRONOVO



SERIE SECONDA

VOLUME VIII

QUESTO VOLUME E' L'OTTAVO DELLA COLLANA « PAESI DI SICILIA »
FINITO DI STAMPARE IL 9 SETTEMBRE 1962
CURA EDITORIALE DELL'ISTITUTO BIBLIOGRAFICO SICILIANO
FOTO FOTOLITO E FOTOCOLOR DELLA TECNOGRAF DI PALERMO

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY



Istituto Bibliografico Siciliano

s. r. l.

PROPRIETA' LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
RIPRODUZIONE INTERA ED ANCHE PARZIALE VIE-
TATA IN ITALIANO E NELLE ALTRE LINGUE I
DIRITTI SONO RISERVATI IN TUTTO IL MONDO

PAESI DI SICILIA

PROSPETTIVE STORICHE E POLITICHE



STAMPATRICE TECNOGRAF - PALERMO

EDITORIALI IBIS s. r. l. PALERMO

PREMESSA

La storia di Castronovo ci ha condotto a parlare più del passato che del presente e del futuro. Castronovo è un tipico esempio di un'unità comunale un tempo fiorente che, colpita per secoli da una politica disgregatrice, ha avuto soffocato il suo potenziale sociale ed economico. Molti comuni di Sicilia si trovano in queste condizioni e noi abbiamo voluto introdurre Castronovo, piccolo comune di circa cinquemila abitanti, nei primi volumi della collana « PAESI DI SICILIA », non solo per ricordare la sua secolare volontà di mantenersi autonomo, ma per ricordare anche i tanti comuni della Sicilia che, chiusi nelle grigie mura delle loro case, sopportano ancora forme di vita e sistemi economici arretrati. Non possono evidentemente i piccoli rimedi porre termine a queste condizioni, nè possono chiamarsi interventi positivi i piani e i provvedimenti che, generalizzando le necessità e i bisogni, le possibilità e le capacità, non tengano conto delle particolari condizioni e dei particolari interventi per ricostituire, potenziare, sviluppare l'unità comunale come complesso sociale ed economico autosufficiente. Soltanto quando l'intervento terrà conto dell'assorbimento che esso potrà avere, sia socialmente che economicamente, per il potenziamento delle possibilità locali, ci si accosterà concretamente ai problemi, che attualmente condannano le collettività comunali ad un immobilismo, che potremmo definire storico. Problemi, che possono avere elementi e valori comuni, dovranno essere affrontati nel particolare aspetto locale al quale si riferiscono. Piani di risanamento, opere di infrastruttura e di struttura, che tralasceranno e non terranno conto delle esigenze particolari, aggraveranno, come molte volte è avvenuto, la situazione provocando ulteriori depressioni, in quanto vengono a modificare le risorse, in cui prima la collettività si appoggiava, senza sostituirle con altre più efficienti.

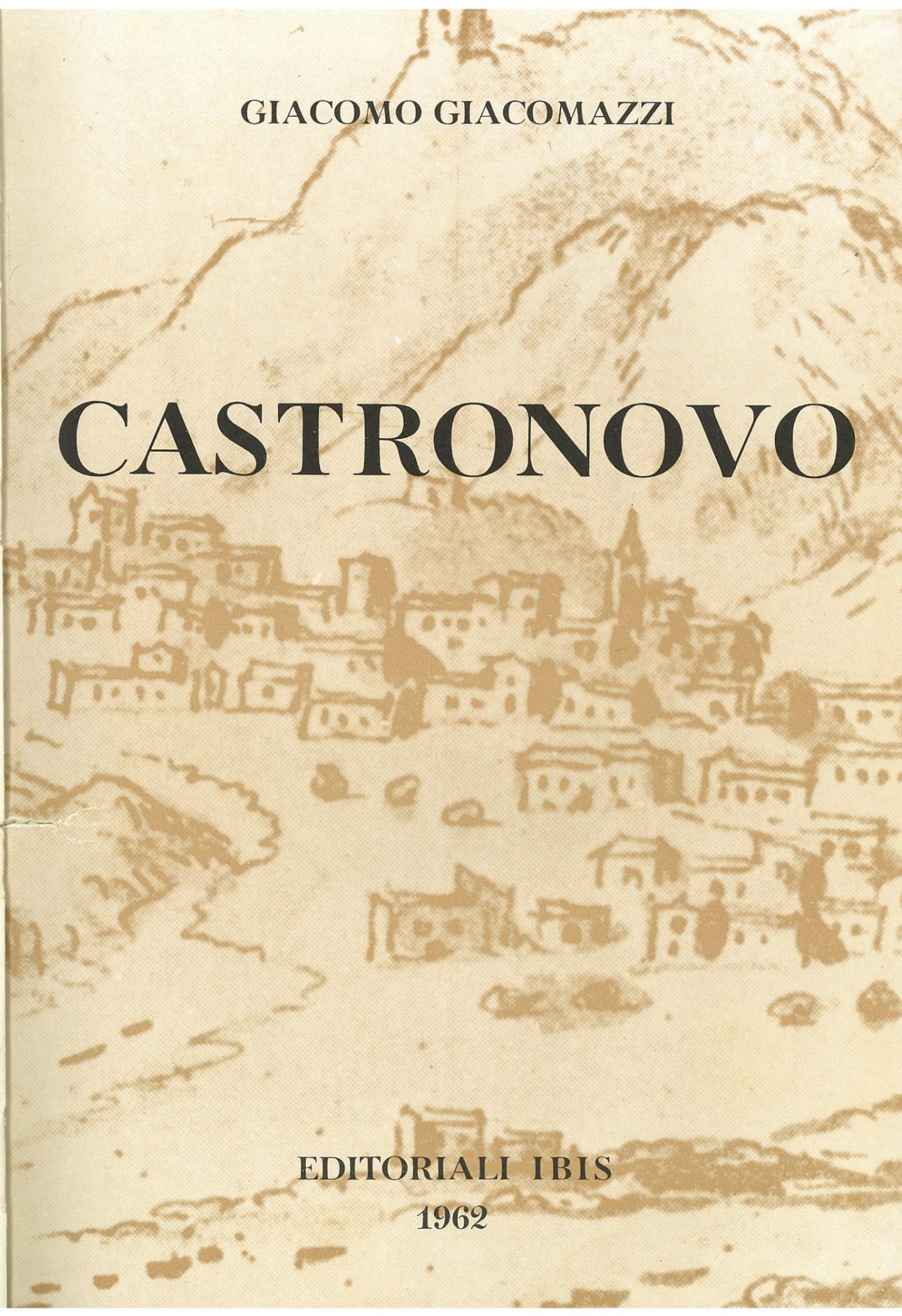
Questo fenomeno si ripete attualmente per la trasformazione economica del Paese da agricola in industriale: evidentemente i piccoli centri agricoli più arretrati maggiormente soffrono le congiunture, in quanto la loro struttura economica è la prima a cadere e i provvedimenti si presentano inadeguati, lenti e inattuati. Basterà soffermarsi al continuo ripetersi delle emigrazioni, basterà ricordare le tante opere divenute inefficienti prima di essere attuate, i tracciati ferroviari, i ponti e le stazioni mai aperte al traffico, le case coloniche e i villaggi rurali mai abitati e che già vanno in rovina.

Noi non poniamo delle soluzioni, ma riteniamo che la pianificazione debba prima di tutto tenere conto delle particolari esigenze locali, se si vuole che essa ne rinnovi validamente le strutture sociali ed economiche.

I.B.S.

GIACOMO GIACOMAZZI

CASTRONOVO



EDITORIALI IBIS

1962



FIG. 1. - STEMMA DI CASTRONOVO.

Ai piedi di un sito alpestre e montuoso, l'altipiano del Kassar, dal quale si innalzano a nord il Picco della Specola e ad ovest la Rupe di S. Vitale, alla sinistra del fiume Platani, da cui dista appena un chilometro, si distende l'abitato di Castronovo. Il centro del comune si estende parte in pianura e parte sul pendio di un monte alto 685 m.s.m., e dista cinque chilometri dalla stazione ferroviaria. Secondo la descrizione del Tirrito, il suo principale storico locale, la città si presenta « cupa ed allarmante per l'aspetto malinconico delle sue rupi sovrastanti e minaccevoli, che la proteggono dai venti del nord e nord-ovest, ma per la sua bella esposizione ad oriente, per la sua elevazione sulla circostante zona dei giardini e per il numero dei suoi campanili e degli svariati pittoreschi caseggiati, sembra una città romantica ». A sud e ad est infatti l'ampio panorama è rallegrato da belle colline e da ubertose vallate, che dalle falde del Kassar e dal colle Calvario raggiungono la valle e il fiume Platani.

Questo ha le sue sorgenti sotto il monte Castelluccio nella Portella delle Vigne e, dopo un lungo percorso oltre un chilometro dalla stazione ferroviaria, riceve un torrente, detto pure Platani, che proviene dai dintorni di S. Stefano Quisquina ed è ricco di acque per le numerose sorgenti sparse ai piedi della parte settentrionale-occidentale dell'altipiano e la collina di Castronovo, di cui la più importante è quella detta Bocche, alle falde del Picco della Specola. Le numerose sorgenti, infiltrandosi nel sottosuolo, rendono il territorio soggetto a continue frane e a modificazioni topografiche, e storicamente si ricorda quella che

nel 1785 fece sprofondare il quartiere Casalotto di S. Maria la Bagnara, dividendo la città in due parti, e l'altra successiva, che abbattè una torre del castello normanno e molti edifici del quartiere della Porta Grande.

Antica, come la sua storia, è la città di Castronovo e delle varie dominazioni, dalla greca alla romana, dalla bizantina all'araba, dalla normanna alla spagnola, ancora oggi rimangono tracce sia nelle antiche architetture dei suoi monumenti civili e religiosi, sia nelle strade strette e tortuose, intersecantisi le une con le altre, che ne caratterizzano l'aspetto urbanistico. Castronovo fu per molti secoli comarca, comprendendo la sua giurisdizione un vasto territorio, ed oggi conta circa seimila abitanti, di cui un migliaio emigrati in questi ultimi anni.

Le prime scoperte, sull'altipiano del Kassar, di un'antica città con cui si identificò la città di Crasto, ricordata dagli antichi storici, portò a fare risalire a questa le origini di Castronovo. Diverse sono state pertanto le interpretazioni degli storici nello individuare, dagli avanzi archeologici ritrovati nel sito, il nome, l'origine e la cronologia dell'antica città.

All'autorità del Fazello, che pone l'ubicazione dell'antica città nella Val Demone, seguita da Vito Amico e da altri, che la indicano come quella che diede origine a Castoreale, gli storici moderni invece confortano, con varie argomentazioni, la loro tesi che Crasto ebbe il suo sito nell'altipiano del Kassar. Il tempo ha concorso a seppellire nella dimenticanza le vicende e il nome della città, e gli storici antichi poco ci dicono. Erodoto, narrando la spedizione dello spartano Dorieo in Sicilia, ricorda che questo duce, sconfitto dai Fenici e dai Segestani, riuscì tuttavia ad occupare Crastin o Crasto, presso cui sorgeva un bosco sacro ed un tempio dedicato alla dea Minerva, detta anche Crastia, ubicando la città nei territori dei Sicani. Nel territorio dei Sicani, presso Imera, la pongono anche Tucidide, Filisto, Neantes e Stefano Bizantino, che indicano nativo di Crasto il poeta comico Epicarmo.

Gli storici moderni, a prescindere dal Fazello e dagli altri ricordati, non contrastando sull'ubicazione dell'antica città, che identificano con quella scoperta sull'altipiano del Kassar, rivolgono le loro indagini particolarmente sulla cronologia e conseguentemente sulla popolazione, a cui attribuirne la fondazione. Le prime indagini e i ritrovamenti, compiuti sull'altipiano del Kassar nel 1835, portarono gli storici Holm e Cavallari, seguiti dal Tirrito e da altri storici locali, ad attribuire la fondazione dell'antica Crasto a popolazioni preelleniche, sicane o sicule, giudicando appartenenti ad età preistorica gli avanzi archeologici, il cui nucleo più notevole è rappresentato dalla cinta di mura ciclopiche e pelasgiche.

Discordano da questa tesi tradizionale Pirro Marconi e Biagio Pace, i quali fanno risalire la fondazione della città di Crasto alla fine del secolo VI o all'inizio del secolo V a. C., giudicando

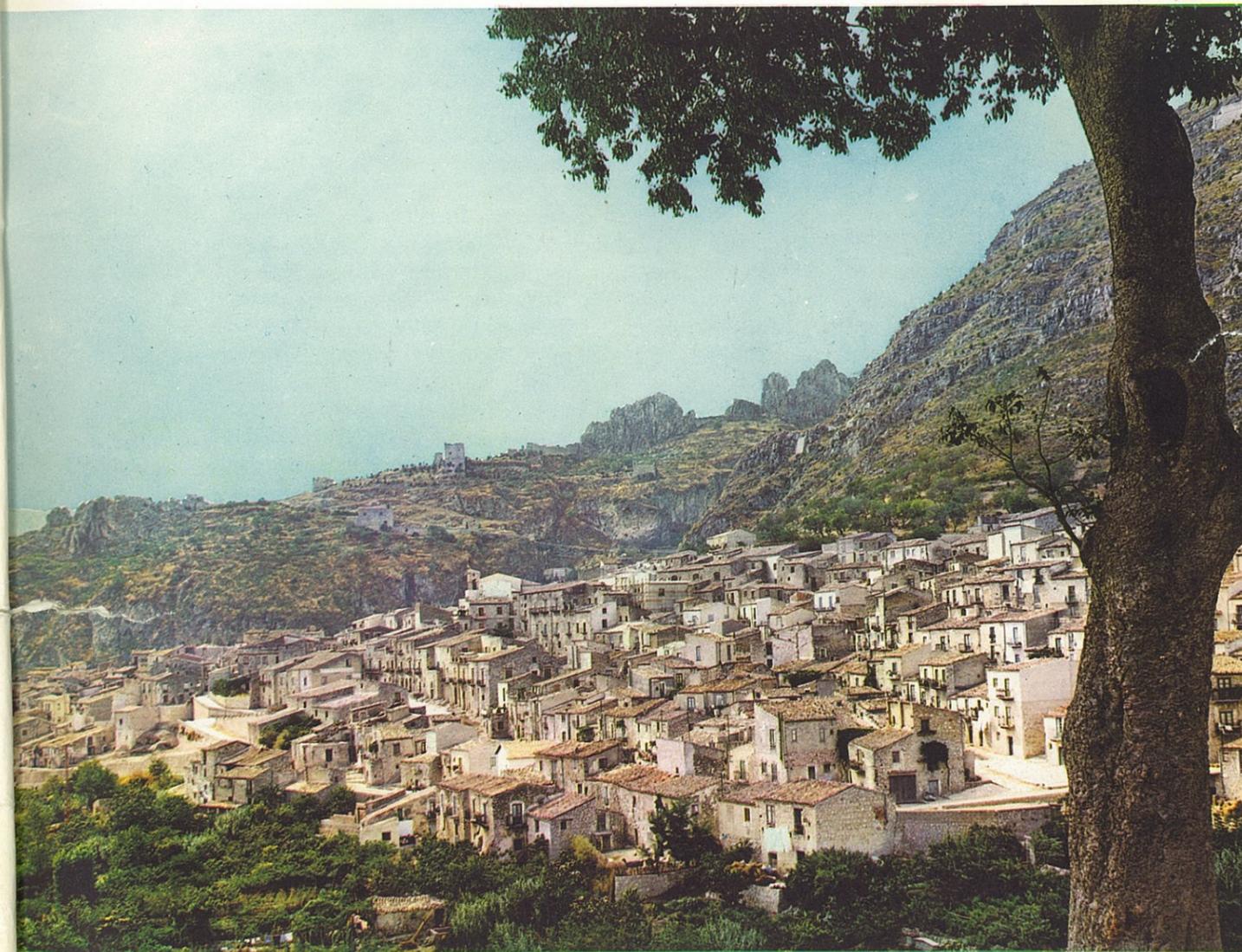


FIG. 2. - VEDUTA PANORAMICA DI CASTRONOVO E DELLA RUPE DI S. VITALE CON GLI AVANZI DEGLI ANTICHI MONUMENTI.

la tecnica delle fortificazioni dell'antica città, sebbene la loro apparente rozzezza, di età più progredita, alternandosi nelle due fodere esterne delle due mura di cinta ad una tecnica disordinata ed ineguale quella di piccoli conci rettangolari e regolarmente squadrate. Questa tesi essi confortano con l'affermazione della mancanza fra gli avanzi archeologici di ceramiche preistoriche, appartenendo gli oggetti ritrovati, i più antichi a ceramica greca a vernice nera, e i più recenti a ceramica romana e bizantina, e ritenendo la rudimentalità ed alcuni caratteri della decorazione dei vari oggetti di bronzo, ritrovati a sud del Picco della Specola, nella parte meridionale entro la cinta delle antiche mura, non sufficienti a documentarne l'appartenenza ad età preistorica o preellenica. Il Marconi ci sembra che cada in contraddizione, quando afferma che i caratteri di decorazione rudimentale sono da attribuire al fatto che quegli oggetti possano essere opera di « artefici indigeni, in cui continuava la tradizione plastica decorativa del geometrico », ammettendo con ciò che « artefici indigeni » possano esserci stati e conseguentemente che il territorio possa essere stato abitato.

A questa argomentazione di carattere archeologico fa riscontro la notizia storica, per cui Falaride, tiranno di Agrigento dall'anno 570 al 554 a. C., nel tentativo di espandere il territorio agrigentino verso la città tirrenica, dopo avere assoggettato molti centri sicani, compreso Camico, risalendo la valle del fiume Platani, per consolidare la sua posizione militare verso Imera e il territorio intermedio, stabilì al punto di congiunzione delle due valli del Platani e del Torto un forte castello, una vera fortezza al limite del territorio cartaginese e agrigentino-siracusano, costituendo il primo nucleo di quella che sarà la città di Crasto, le cui origini vogliono quindi riportare alla fine del secolo VI a. C. Un fortilizio, castellonem, ricorda anche Diodoro, posto sulle sponde del fiume Platani, presso la chiesa di S. Pietro, come segno di confine fra la regione siracusana e quella cartaginese, di cui esistono le fondamenta, scoperte dalla corrente del fiume. Infine non possiamo trascurare la tesi del Pareti il quale, pur riconoscendo nelle mura di cinta della città di Crasto il carattere megalitico in cui si sovrappongono strutture di influsso greco, conclude affermando che come quel carattere non è sufficiente a dimostrare l'arcaicità della muraglia stessa, così il criterio di una rielaborazione di influsso greco non basta a considerare la cinta muraria di esclusiva fattura greca, e magari con influssi indigeni.

Non vogliamo porre, e tanto meno risolvere una questione, che esula dal nostro compito, ma non possiamo fare a meno di ricordare che anche il territorio di Castronovo, come altri della Sicilia, sia stato abitato da popolazioni preistoriche. Questa tesi trova conferma nella presenza nei due lati della collina, presso le sponde del fiume Platani, di fronte alla chiesa di S. Pietro, di alcune grotte scavate nella roccia, che possono ritenersi antiche

abitazioni o necropoli di popolazioni preistoriche. In una di esse si notano dei sedili ed una celletta nel centro con nelle pareti tracce di linee e di geroglifici, in un'altra, chiamata la grotta di Annibale, che si trova in cima alla collina indicata, sono scolpiti segni, già in buona parte distrutti dal tempo, ma ancora molto visibili nel 1743 e che il Mastrangelo identificò come segni grafici o segni simbolici figurativi, decifrandone il significato. A ciò si aggiunga che probabile documentazione di vita preistorica, anche se insufficiente a determinare l'esistenza di una città, costituiscono alcuni frammenti di selce scheggiata, osservati ai piedi della Rupe S. Vitale, dove sono gli avanzi del castello arabo, anche se soltanto e fuori dalla cinta delle antiche mura. Che nell'evoluzione del tempo quindi il sito possa essere stato occupato più anticamente dai Sicani, anche se all'occhio dell'archeologo nessuno avanzo possa condurlo ad una tale affermazione, non crediamo che possa essere escluso categoricamente, sia perchè nuovi ritrovamenti potrebbero portare luce al problema, sia perchè ci sembra che non debba essere trascurata la voce degli storici antichi, che ci ricordano sempre Crasto come città sicana.

Riferendoci alla pianta, che il Cavallari fece seguire alle sue indagini sull'altipiano del Kassar nella relazione al Ministero della pubblica istruzione del 1867, e riferendoci inoltre alle ricerche di Pirro Marconi del 1930, possiamo dare una ricostruzione ideale della topografia dell'antica città e del sito dove essa sorgeva, facendola precedere dai dati topografici del territorio, necessari ad una più chiara identificazione della città stessa.

L'altipiano del Kassar è costituito da un vastissimo pianoro, che ha una lunghezza massima di millesettecento metri circa e un circuito di tremila metri circa. L'altipiano presenta la forma di un ovale allungato, lievemente inclinato e con la base più larga in direzione nord-est, appuntito e di minore estensione verso sud e sud-ovest, dove è contornato in tutta la sua lunghezza da rupi scoscese ed inaccessibili, che raggiungono nel Picco della Specola 1020 m.s.m. .

La parte settentrionale, per la sua natura pianeggiante e vasta, dovette costituire il centro abitato, che sembra si dividesse in tre parti. Nella parte orientale furono ritrovati cumuli di macerie, i cui gruppi più notevoli, costituiti da grosse pietre irregolarmente squadrate, hanno fatto supporre una specie di piazza innalzata di forma rettangolare allungata, limitata intorno da un muro e nel cui interno si notavano i resti di un edificio, che il Cavallari, per la loro direzione ad oriente, ritenne un tempio. Nella parte centrale fra i ruderi di edifici, che non possono dare indicazioni della struttura urbanistica, si ritrovarono dei rottami di terracotte, alcuni dei quali semplici e rozzi mattoni e tegole denotavano il loro uso nella costruzione degli edifici della città, altri per la loro superficie solcata e talvolta colorata indicavano la loro funzione di vasi. La parte più occidentale, che contiene

avanzi di grandi fabbriche, dovette essere la parte più nobile del centro abitato.

La zona meridionale più elevata, di forma approssimativamente triangolare, inaccessibile da tre parti, con la sua cortina di rocce strapiombanti dalle due parti esterne in forma di semicerchio e con una altura assai ripida e rocciosa, che la divideva dal centro urbano dalla parte interna, dovette costituire l'acropoli, la rocca della città. Questa zona contiene pochi ruderi di edifici e il gruppo più notevole di avanzi era costituito dagli oggetti di bronzo, già ricordati e che si trovano oggi al Museo Nazionale di Palermo, che per i loro caratteri formali hanno fatto supporre che la zona fosse adibita a scarico o deposito di un luogo sacro. Questa zona per la sua elevazione e per la sua difesa naturale era priva di mura.

Le mura di cinta seguivano dunque la configurazione dell'altipiano, adattandosi alle esigenze naturali del terreno, che formavano una cinta continua che, iniziando ad est all'estremità di una strada incassata nella roccia, poco più su delle cave di marmo, raggiungeva l'estremità occidentale dell'altipiano presso le timpe di Analoco al Picco della Specola, in cui il muro si saldava alla roccia. Il muro era costituito di settori quasi sempre rettilinei, salienti e rientranti, che si saldavano ad angoli ottusi e nel punto di saldatura, nella maggiore sporgenza verso nord sul declivio erano le torri di forma poligonale con uno dei vertici verso l'esterno. Il Cavallari segnò dieci torri intervallate, ma già alle ricerche del Marconi alcune apparvero completamente scomparse, essendo le mura utilizzate come cave di pietra tagliata. Nel primo tratto della cinta muraria, alla maggiore sporgenza verso la parte settentrionale, dove era la prima torre, è probabile che vi fosse una porta, nella quale confluiva la strada, che attraversava longitudinalmente il centro urbano. All'estremità quasi dell'altipiano verso la parte occidentale, preceduta da due torri e difesa da una piccola torre sulla destra, si apriva la porta più importante della città, da dove si usciva verso le valli e le colline circostanti. La cinta muraria in alcuni tratti, dove il terreno forse era più accessibile e meno difeso, presentava un doppio muro, composto di conci rettangolari e regolarmente squadriati, che aveva lo scopo di rendere più salda la difesa della prima cinta muraria, con la quale era collegato per mezzo di un torrione, vero posto avanzato di vedetta.

L'antica città, situata sull'altipiano con le sue mura di cinta, i suoi torrioni di difesa e la sua acropoli, naturalmente inaccessibile per le sue rocce impervie, dovette avere il suo lento sviluppo fino a raggiungere, nel volgere del tempo, una ben grande ampiezza e ad essere senza dubbio un centro di notevole importanza strategica per la sua posizione a cavallo fra le due valli del Platani e del Torto. Queste segnavano la via naturale di passaggio dalla costa meridionale africana alla costa settentrionale tirrenica, sulle quali sorgevano rispettivamente due impor-



FIG. 3. - CHIESA DI S. PIETRO SULLE SPONDE DEL FIUME PLATANI, DOVE FU TENUTO IL PARLAMENTO SICILIANO DEL 10 LUGLIO 1391.

tantissime città greche, Agrigento ed Imera, strettamente legate dagli stessi interessi politici contrastanti con la politica di espansione cartaginese della Sicilia occidentale, che trascinava nella sua influenza le popolazioni indigene ed elime. Le vicende storiche della città di Crasto, il suo sorgere e il suo svilupparsi, sono quindi legate a questa politica. E sia che si voglia ritenere la città di costruzione sicana o greca, di origine remota o recente, situata quasi alla metà di distanza fra i due mari, nel punto di displuvio più elevato e dominante dell'Isola, essa fu certamente sede di un forte presidio, atto a contenere qualsiasi tentativo di invadenza delle popolazioni cartaginesi o indigene, fluttuanti fra quelle due zone della Sicilia. Sta di fatto tuttavia che, pur nella concorde politica contro l'epicrazia cartaginese, le due città greche di Agrigento ed Imera non sempre dovettero essere amiche, che anzi il tentativo del tiranno Falaride di assoggettare Imera all'influenza agrigentina fu ripreso nel secolo V a. C. da un altro tiranno di Agrigento, Terone, che riuscì a scacciare da Imera il tiranno Terillo con l'aiuto del partito favorevole alla politica agrigentina in quella città. La città di Crasto, posta nel territorio intermedio all'influenza delle due città, fu teatro quindi di uno scontro fra Agrigentini, Imeresi e Geloi, per il possesso di quella fortezza.

Crasto fu celebrata nell'antichità e ricordata dagli storici anche per la bellezza delle sue donne e si vuole che la famosa cortigiana Laide fosse di Crasto piuttosto che di Iccara, mentre si vuole dare anche alla città di Crasto la gloria di avere dato i natali ad Epicarmo, inventore della commedia, che pur la tradizione storica comune crede nativo di Siracusa. Altre vicende non ci sono note fino a quando la seconda guerra servile non la trascinò con Triocala nella lotta contro i Romani e si deve ritenere che, dopo essere stato sconfitto Atenione, con la distruzione di Triocala anche la città di Crasto dovette subire la stessa sorte.



CAPRIATA



COLONNA

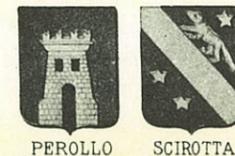
I superstiti ricostruirono la loro città non più sull'altipiano del Kassar, ma sulla Montagna Reale, detta poi Rupe di S. Vitale, e in proporzioni molto più modeste dell'antica sede. La naturale posizione di difesa del sito contro le scorrerie che, in quel periodo che seguì le guerre servili, rendevano pericolosa la vita delle popolazioni, ne aveva favorito la scelta. Le vestigia di fabbriche, rimaste nei punti più inaccessibili delle rocce, dimostrano ancora



FIG. 4. - LA MADONNA DELLA CATENA, OPERA IN MARMO DIPINTO, ATTRIBUITA ALLA SCUOLA GAGINESCA.

il timore di quelle popolazioni, se ritennero necessario per la loro sicurezza abbarbicarsi fra le rupi. Non si ha più ricordo di Crasto nell'epoca romana, ma dall'Itinerario di Antonino sembra che nella zona dell'antica città, e precisamente alle sponde del Platani, dove esisteva quel fortilizio che aveva indicato il confine tra i domini cartaginesi e siracusani, sorse per opera dell'amministrazione romana la stazione Comiciana. Questa, secondo la sua naturale posizione, poneva in comunicazione i due versanti del mare Tirreno ed Africano, la città di Imera prima e di Palermo poi con la città di Agrigento. E poichè intorno ad una stazione postale, che lungo il suo itinerario non toccava mai la città, sorgeva una massa o una villa, specie di villaggio che i cittadini romani popolavano con villani obbligati ad abitare nei poderi ai quali erano addetti, la stazione Comiciana, sulle rive del Platani, dovette essere il primo nucleo di quell'importante casale, che nello stesso sito fece sorgere la storica chiesa di S. Pietro e che, come stazione di transito, con fondaco ed albergo per forestieri, è ricordata oltre il periodo normanno. Ne fanno testimonianza le diverse strade le cui tracce, incrociandosi poco lontano dal Kassar, seguendo l'antico itinerario, non sono state perdute. Secondo le indicazioni delle « Sette tavole geografiche dell'antica Sicilia », all'epoca romana nel sito dove sorgeva Crasto viene indicata una città di nome Cortiga, e successivamente all'epoca bizantina la città è ricordata con il nome Crasto ed è posta alle sorgenti del Platani. Non si sa quando si sia diffuso il cristianesimo in Castronovo; della sua diffusione nei primi secoli sono testimonianza il Monastero Basiliano di Santo Stefano nel Casale di Melia, dove nel secolo IX abitarono S. Vitale e suo nipote S. Elia, un epitaffio latino del 570 d. C., che oggi si trova affisso nel lato sinistro della chiesa Madre della SS. Trinità e che un tempo si trovava nella chiesa di S. Maria della Udienza nel colle di S. Vitale, che fu l'antica matrice di rito greco. In questa chiesa si trovava anche un fonte battesimale ad « immersionem », nel quale si narra che sia stato battezzato S. Vitale; dalla stessa chiesa inoltre provengono pregevolissimi arredi sacri, oggi nella chiesa Madre. Appartenenti a quest'epoca sono ancora alcune tombe ad arcosoli e nicchie scavate nella roccia di un poggio presso l'attuale stazione ferroviaria. Fra le più antiche chiese è da annoverare, oltre quella di S. Maria dell'Udienza, da noi già ricordata, quella di San Pietro sulle rive del Platani, dove nel 1391 si riunì il Parlamento siciliano. Queste testimonianze e il fatto che alla venuta degli Arabi vi era un clero religioso numeroso e colto, che presiedeva al culto di molte chiese, l'esistenza di una chiesa parrocchiale con un collegio di canonici e infine la vicinanza a Caltabellotta e a Sciacca, centri religiosi cristiani fin dai primi secoli, ci possono fare ritenere che anche nel sito, dove poi sorse Castronovo, il cristianesimo dovette fiorirvi fin dai primi secoli. Gli Arabi conquistarono la città nell'anno 840, dopo avere

espugnato le fortezze di Corleone, Marineo, Caltabellotta ed altre rocche della Val di Mazara. Era a capo delle truppe arabe, che avevano cinto d'assedio Crasto, Kaid-Aly che riuscì ad espugnare la fortezza, annientando il presidio bizantino con la perdita di pochi uomini. Gli abitanti, che si erano rifugiati nelle case, non opposero alcuna resistenza e si arresero ai conquistatori. Le condizioni di resa non furono gravi, che anzi a difesa della città fu lasciata dagli Arabi soltanto una guarnigione di trecento uomini, mentre fu data facoltà alla popolazione di scegliersi a governo della città un cittadino del luogo, di governarsi con le proprie leggi, limitandosi i conquistatori alla confisca dei beni, a far preda delle ricchezze di coloro che erano fuggiti e di ricevere donativi in denaro e bestiame. La veridicità di queste notizie, provenienti dal Codice diplomatico arabo siculo, pubblicato dall'Airoidi, è stata messa in dubbio, essendo stata, come è noto, ritenuta falsa la narrazione. Ma diversa fu la sorte della città durante gli avvenimenti dell'859-860, in cui approfittò per ribellarsi; essa venne distrutta, ma la particolare posizione di difesa della Rupe, la fertilità del suolo e l'abbondanza delle acque invogliarono gli Arabi a ricostruire la città. Né la Rupe di S. Vitale era stata abbandonata del tutto e la popolazione ritornò ad abitarla, anche perchè gli Arabi tollerarono l'esercizio della religione cristiana, che era prevalentemente di rito greco. L'antico nome di Crastus divenne, per la trasposizione della lettera « r », Castrum e quindi Kassar o Kars-nub per gli Arabi, finchè in seguito diventò Castrum o Castronovo per i Normanni.



PEROLLO SCIROTTA

A questo punto ci sembra opportuno dire quale possa essere stata l'origine e il significato toponomastico dei nomi, che la città prese nel volgere del tempo, e delle popolazioni che la occuparono.

E' da ritenere che l'antico nome di Crasto abbia origine dal significato etimologico greco, che vuole indicare la natura particolarmente fortificata della località o l'abbondanza dei pascoli. Altra interpretazione, che può risalire alla narrazione storica di Erodoto, si riferisce al soprannome di un nume greco, probabilmente quella dea Minerva, detta Crastia, alla quale era dedicato il bosco ed il tempio, che sorgeva nel sito presso cui era la città. Gli Arabi quindi, a cui era ignota quella divinità, non rendendosi conto del toponimo mitologico, credettero opportuno riferire il nome ad un significato più proprio alla natura



FIG. 5. - FORMELLA IN MARMO, OPERA DELLO SCULTORE DE NOTO DEL 1511.

della città di Castrum, che nella loro lingua divenne Kassar o Kars-nub, e in seguito nella lingua volgare Castrum novum e Castronovo.

Alla conquista normanna della Sicilia, Kars-nub era un fiorente centro, munito di opere di difesa, e la popolazione era divenuta così numerosa, che molti borghi erano sorti ai piedi della Rupe di S. Vitale e nel territorio adiacente all'altipiano, di cui fanno fede i toponimi rimasti ai monti e ai colli, alle sorgenti e ai fiumi, ai molti casali rurali e alle molte località, che furono in seguito date in concessione feudale e che continuarono ad esistere nella topografia di quel vasto distretto con floridezza per molti secoli dopo la conquista normanna.

Aveva già il conte Ruggero conquistata la vicina Vicari, ma inutili riuscivano i suoi assalti contro il crudele emiro Beco, favorito dalla posizione di difesa del castello di Kars-nub. Fu la crudeltà dell'emiro a determinare la caduta del castello, spingendo alla vendetta un mugnaio, che era stato da lui crudelmente bastonato. Il mugnaio infatti, insieme ad altri compagni, si portò sull'inaccessibile rupe, che sovrastava il castello, e con delle corde favorì l'accesso dei soldati normanni alle mura del



FIG. 6. - FORMELLA IN MARMO, OPERA DELLO SCULTORE DE NOTO DEL 1551.

castello, i quali, superata ogni resistenza, misero in fuga Beco, che fu costretto ad abbandonare la città. Così Ruggero, con l'aiuto della popolazione che lo accoglieva come liberatore, nel 1077 occupò la città, ricompensò generosamente il mugnaio e gli altri cospiratori e dispose che venisse garantita la libertà dei diversi culti religiosi e delle leggi. Per rendersi sicuro contro qualsiasi tentativo di ribellione da parte della numerosa popolazione musulmana, il conte Ruggero pensò anzitutto a fortificare i luoghi conquistati e, secondo alcuni, costruì due castelli, riedificati su quello distrutto dagli Arabi, secondo altri, costruì soltanto una fortezza che dominava la città, vicino alla prima, con la quale comunicava per mezzo di una strada coperta, annetto al castello, posto ad oriente, una cappella dedicata a S. Giorgio, sui cui avanzi nel secolo XVII quando si affermò il culto del Santo, come patrono della città, venne costruita la chiesa di S. Vitale. Sorse così per opera dei Normanni una grande fortezza, che nel 1375 Manfredi Chiaramonte ampliò e fortificò. Dal Conte Ruggero fu così ricostruita sulla Rupe di S. Vitale la città, in parte distrutta dagli Arabi; furono restaurati molti edifici, altri ne furono costruiti ed altri ancora

ne sorsero nei due borghi, il Rabato e il Rakal-biat, detto poi di S. Maria la Bagnara, che gli Arabi avevano fondato alla base della Rupe. Questi borghi già agli inizi della dominazione normanna, nei secoli XII e XIII, per la trasmigrazione della popolazione, resa più sicura, dalla Rupe di S. Vitale alla sottostante collina, andarono prendendo proporzioni sempre più vaste, fino a dare luogo agli inizi del secolo XV, quando nel 1404 vi si trasferirono le famiglie patrizie, la regia Curia con il Secreto ed il Clero, alla moderna Castronovo, sicchè non è esatta la notizia che sia stato il Conte Ruggero a dare ordine che la città, distrutta dagli Arabi, venisse ricostruita nella sottostante collina.

Sorsero allora le mura ed i bastioni, di cui è circondata la città nel basso, che dal Pizzo, attraverso la Porta Grande e la Porticella, giungevano alle falde del Picco della Specola e per la strada del Pozzo, attraverso la Porta di Mezzo, si collegavano alla base della Rupe di S. Vitale, racchiudendo entro la nuova cerchia il castello normanno. Rimaneva fuori delle mura il borgo di Rakal-biat, come luogo dove venivano relegati, durante la epoca normanna, i rei di lievi delitti.

Il conte Ruggero concesse la signoria della città a Ruggero di Barnavilla, a cui succedette il figlio Rinaldo, al quale la Signoria fu tolta per avere egli partecipato alla rivolta dei baroni contro Guglielmo I. Castronovo appartenne quindi al regio demanio fino a quando fu concessa da Federico II d'Aragona a Corrado d'Aurea, al quale il re aveva affidato il comando dell'armata navale nella guerra contro Carlo II d'Angiò per il possesso della Sicilia. Troviamo tuttavia che nel 1299 il re angioino arbitrariamente ne fece concessione al traditore siciliano Pietro Salvacorsa, concessioni che largamente faceva a coloro che avevano tradito o erano pronti a tradire.

Dopo la battaglia di Ponza del 1300, nella quale i Siciliani furono sconfitti e l'ammiraglio Corrado d'Aurea fatto prigioniero, la guerra fu trasportata in Sicilia; Federico II d'Aragona, battuti gli Angioini a Caccamo, a Corleone e a Sciacca, nel 1302 costituì il suo quartiere generale in Castronovo, iniziando nel castello di questa città le lunghe trattative, che dovevano portare alla pace di Caltabellotta, concludendo la lunga battaglia, iniziata dai Siciliani con il Vespro di Palermo del 1282 per la libertà della Sicilia. Castronovo divenne in quel periodo sede preferita del re Federico e molti documenti da lui firmati portano la data di quella città, nel cui castello egli dimorò spesso ospite del suo fedele vassallo Corrado d'Aurea, al quale restituì in signoria la città. Non dimostrò la stessa fedeltà alla corona il successore Ottobono d'Aurea, che nella lotta, che divideva la nobiltà siciliana nelle due fazioni dei Chiaramonte e dei Ventimiglia, si schierò con i Chiaramonte, ostile al re aragonese Ludovico e, rifiutatosi di rendere omaggio di fedeltà e servizio militare, fu destituito dalla sua carica di ammiraglio e accusato

di fellonia. Resistette egli alle intimazioni delle truppe del re, chiudendosi nel castello, che venne assediato dagli stessi abitanti, dai quali fu consegnato al conte Ventimiglia, mentre veniva privato della signoria, che fu concessa al fratello Corrado e nella famiglia d'Aurea rimase fino al 1391, anno in cui fu investito Manfredi Chiaramonte.

A Castronovo il 10 luglio 1391 nella chiesa di S. Pietro, sulle rive del Platani i quattro Vicari convocarono il Parlamento del Regno, per iniziativa di Manfredi Chiaramonte, che aveva preso impegno con il legato del papa Bonifacio IX di fare cessare le discordie interne nella Sicilia. Il Parlamento deliberò di non riconoscere Martino re di Sicilia, che fondava le sue pretese al regno per avere sposato Maria, figlia di Federico III d'Aragona. Le ragioni dell'opposizione erano motivate dall'essere stato il matrimonio di Maria conseguenza del suo rapimento dalla Sicilia e dal fatto che la dispensa alle nozze, per la parentela fra Maria e Martino, era stata concessa dall'antipapa Clemente e non da Bonifacio IX. Fu Manfredi Chiaramonte a raccogliere il giuramento solenne di tutti i baroni, che si impegnavano alla resistenza, ma Martino, contrariamente alle decisioni del Parlamento di Castronovo, divenne re di Sicilia e fu causa delle discordie civili che ne seguirono. Andrea Chiaramonte, che era successo al padre nella signoria di Castronovo, mantenendo fede al giuramento, continuò energicamente la sua opposizione contro il re Martino e fu decapitato nella piazza Marina dinanzi al suo palazzo dello Steri in Palermo il 1° giugno 1392.

L'investitura della signoria di Castronovo fu concessa a Blasco d'Alagona, che la tenne per breve tempo, essendo stato dichiarato ribelle ed espulso dal castello per avere egli preso parte ai moti suscitati dal clero agrigentino. Castronovo fu concessa ancora una volta in feudo nel 1393 a Gherardo Queraltà, che era stato inviato da Barcellona dal duca di Momblanc come luogotenente generale per prendere possesso della Sicilia. Anche questi tenne brevemente la signoria, poichè nel 1396 i vassalli si ribellarono che la loro città venisse concessa in feudo, e le sollevazioni dovettero essere gravi, se furono annullate le precedenti concessioni feudali e confermato il privilegio demaniale di re Giacomo. Al riordinamento dello stato siciliano, avvenuto nel Parlamento del 3 agosto 1398, celebratosi a Siracusa, Castronovo figura all'ottavo posto fra le città demaniali di Sicilia e al trentacinquesimo posto nel braccio demaniale del Parlamento. Da questa costituzione, la più importante nel diritto pubblico siciliano, trae origine la rappresentanza della città nel braccio demaniale. L'università di Castronovo formò allora il proprio statuto, che fu votato e discusso dal consiglio civico il 10 luglio 1401 e successivamente sanzionato dal re Martino. Lo statuto, apportando l'introduzione dei principi di diritto amministrativo in un regolamento municipale, costituiva un progresso in rapporto agli altri statuti delle città siciliane e dimostrava l'interesse

e la maturità politica di quella popolazione rurale verso l'amministrazione autonoma. Quando nell'aprile 1411 la regina Bianca, rimasta vedova di re Martino, dovette contrastare con il Cabrera, il quale voleva assumere la reggenza della Sicilia, è dal castello di Castronovo, dei cui sudditi conosceva la fedeltà, che essa fece il tentativo di far cessare la guerra civile. Ancora a Castronovo ritornò la regina per ottenere l'aiuto e la protezione dei suoi fedeli, che riuscirono a respingere le armi del Cabrera e a condurla a Palermo. Ma in seguito ogni resistenza fallì e la Sicilia divenne vicereame spagnolo.

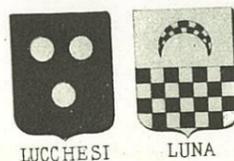
Pertanto Castronovo si impegnava ancora a lottare per la difesa della sua demanialità. La disposizione sovrana del 1397 e quelle parlamentari del 1398 nei riguardi dell'inalienabilità di Castronovo non avevano fatto desistere Matteo Moncada dal suo proposito, già manifestato nel 1397 al re Martino, di ottenere la baronia della città di Castronovo e nel 1414 egli riprese il suo tentativo. Il municipio di Castronovo si adoperò energicamente e con ogni mezzo, inviando nel 1418 i suoi sindaci e deputati con un ricco dono al re Ferdinando di Castiglia, il quale riconfermò per sé e per i suoi successori il privilegio di inalienabilità della città. Ma neppure Castronovo poté sottrarsi alla politica di Alfonso d'Aragona, intesa a far denari per le gravi spese, a cui la corte era soggetta per le continue guerre, e nel 1423 la sua posizione di città demaniale cadeva, essendo stata venduta a Matteo Moncada per ventimila fiorini, somma di cui il re era debitore. Fu cacciato il castellano e il nuovo signore si insediò nel castello, che provvide a restaurare ed a fortificare contro gli assalti degli abitanti a lui ostili, per i quali emanò il bando del vassallaggio. Ricorse il municipio alla Magna Curia, perchè fosse annullata la concessione feudale, richiamandosi alla « fides regia », ma il re Alfonso, perseguendo quella politica di far mercato delle terre demaniali, riscattava da Guglielmo Raimondo Moncada, succeduto al padre, la terra di Castronovo, vendendola per ventiquattromila fiorini a Luciano Ventimiglia. Sotto la famiglia Ventimiglia rimase fino al 1484, quando passò a Barnaba Gaetani, barone di Pietraperzia e Vicari, che l'anno dopo assunse il titolo di principe di Castronovo, che trasmise al suo successore Diego Gaetani.

Gli abitanti di Castronovo, che mai si rassegnavano che la loro città fosse soggetta a signoria feudale, si adoperarono con straordinaria operosità e con mirabile sacrificio e riuscirono ad ottenere il riscatto, pagando la somma di ventiquattromila fiorini al Gaetani e di ventimila al vicerè, somma che l'Università ottenne da Antonino Barresi, barone di Pietraperzia, alle gravi condizioni di consegnare il castello e la Secrezia e di cedergli la facoltà di nominare il castellano, il carceriere e il secreto della Comarca. Lunghe furono le trattative e soltanto nel 1491 Castronovo riuscì ad ottenere l'affrancatura e ad essere per la terza volta città demaniale. Non erano ancora cessate per Castronovo



FIG. 7. - CROCIFISSO DIPINTO SU LEGNO, OPERA DEL SECOLO XV DI AUTORE IGNOTO

le lotte per la difesa delle sue libertà demaniali, poichè nel 1633 la città con il suo territorio, il castello, le gabelle e le tenute comunali, veniva venduta per la somma di quattordicimila scudi a Girolamo Ioppolo. Espresse le sue proteste al Tribunale del R. Patrimonio per l'annullamento della vendita, offrendo anche un donativo di ottomila scudi al vicerè Alcalà, ma tutto ciò non valse a mantenere il privilegio di inalienabilità, a cui si era appellata, che anzi nel 1634 veniva ceduta per ordine dello stesso vicerè al cittadino messinese Domenico Di Giovanni col titolo di principe, a patto che la riscattasse da Girolamo Ioppolo, a cui era stata venduta l'anno precedente. La popolazione rimase indignata a tale mercato e resistette all'ingresso del feudatario che, soltanto nel 1639 e con l'appoggio delle truppe spagnole, potè prendere possesso del Castello. Fu sottoposta la città a nuove tassazioni e nel 1640 con il contributo di di cittadini facoltosi offrì al vicerè d'Ossumar il prezzo del riscatto, ottenendo questa volta definitivamente la reintegrazione al regio demanio.



Questo succedersi di avvenimenti sono il risultato della tenace resistenza della popolazione di Castronovo negli sforzi di mantenere la sua posizione di città demaniale e di sottrarsi alle imposizioni feudali e alle facili occasioni, per le quali l'autorità sovrana dimenticava la « fides regia » e vendeva e concedeva in feudo le città, e sono un valido esempio di quanto sia stato difficile alle collettività locali siciliane mantenere o acquistare una forma di autonomia.

Traendo motivo dalle vicende della città di Castronovo, faremo una breve rievocazione storica della formazione dell'istituto comunale in Sicilia. Il criterio, solitamente seguito in questi studi, di trovare un'interpretazione della storia di Sicilia nella analisi delle storie locali potrà farci allontanare dall'ambiente locale, ma servirà a dare maggiore chiarezza ad alcune posizioni storiche della Sicilia. Le lotte quindi di Castronovo, per mantenere la sua posizione di città demaniale, danno motivo di esaminare a quale verità corrisponda la frase corrente in Sicilia *u comuni è nuddu* (il comune è nessuno), e favoriscono la disanima dello sviluppo dell'autonomia comunale in Sicilia. Scopo non ultimo di questa disanima può essere porre giustificazioni e suggerire provvedimenti, perchè finalmente in Sicilia il comune si identifichi con la collettività che lo costituisce, ne

potenzi le forze, ne soddisfi le necessità, ne identifichi l'ambiente sociale, in modo che possa finalmente scomparire quel famoso detto, retaggio di una politica feudale e di sfruttamento economico.

Precisiamo, senza volere con ciò fare una dissertazione giuridica, ma soltanto per motivi di chiarezza, che gli elementi costitutivi del comune sono il territorio, la popolazione, la personalità e l'ordinamento giuridico e che la dottrina moderna definisce il comune l'ente, che per ragioni storiche, etniche e politiche, costituisce la più semplice, naturale e compatta forma associativa. A questo ente vengono riconosciute tre potestà propriamente giuridiche: l'autonomia normativa, l'autonomia politica e l'autarchia, le quali hanno trovato nella Costituzione italiana le loro garanzie. Sulla scorta di questi principi, che costituiscono l'acquisizione moderna del concetto di comune, quale risultato di un processo storico e politico, vogliamo ora risalire alle origini della sua formazione per indagare sulle differenziazioni, che si sono verificate nella società siciliana, in modo da avere un'indicazione sul mancato o ritardato formarsi da parte del gruppo locale di un interesse collettivo, somma ed espressione dei bisogni delle comunità. Vorremmo quindi individuare quali sono le ragioni storiche, per cui si osserva un distacco del bisogno collettivo da quello individuale, e quali sono i motivi che hanno impedito lo sviluppo della iniziativa locale per affrontare la risoluzione dei bisogni collettivi, mentre così esasperato è il convincimento che questi bisogni, per ogni misura in cui essi si presentano, debbano essere risolti con l'intervento di una forza esterna.

Senza soffermarci sugli istituti municipali dell'età romana, il comune appare nei primi anni del secolo X, specialmente nell'Europa occidentale, come il risultato di un'associazione volontaria, temporanea e confermata da giuramento tra cittadini o gruppi di essi contro il potere feudale. I contrasti dell'autorità regia o imperiale e delle signorie baronali laiche o ecclesiastiche favorirono ad ostacolare questo movimento nelle vicende storiche che ne seguirono. Tappa fondamentale è la pace di Costanza del 1183, in cui Federico Barbarossa riconosceva al comune un'amministrazione autonoma in cambio di un'assicurazione di fedeltà e di tributi vari, in realtà poi mai corrisposti. Nella sua struttura interna il comune veniva a distinguersi in comune consolare, in cui la classe dirigente era espressione di piccoli funzionari feudali o vescovili; ma i contrasti, che ne seguirono, determinarono la fine del comune consolare e il formarsi del comune podestarile con a capo non più i consoli, ma un podestà, espressione del gruppo politico più forte. Il costituirsi di nuovi gruppi politici, formati da associazioni di lavoratori, riuscì a mutare la struttura e la composizione politica del comune podestarile; sorse così il comune delle arti che, in analogia dell'istituto del podestà, ebbe come suo capo un

capitano del popolo, e che prevalse sul comune podestarile, come accadde a Firenze nel 1295. Le lotte intestine favorirono poi il formarsi delle signorie, che conclusero dopo circa tre secoli la lenta evoluzione della vita comunale nel Medioevo. Unitamente ai comuni cittadini, nei secoli XI e XII, si formarono i comuni rurali con scarsissime differenziazioni di classi sociali.

A questa grande conquista sociale, che costituì l'istituto più importante delle collettività moderne, la Sicilia per ragioni storiche rimase assente. L'ordinamento giuridico, che i Normanni costituirono nel secolo XI e XII in Sicilia, si basava essenzialmente sulle esigenze di una società feudale, sconosciuta ai tempi della dominazione araba. La ragione feudale condizionava quindi la vita politica e civile e, per quanto fossero consentite attività e disponibilità di beni fuori dalle concessioni feudali, queste non costituivano un fattore determinante. Nemmeno il modificarsi dello stato arbitrario, che caratterizzò l'economia feudale doveva avere ripercussioni in Sicilia ed essere motivo della evoluzione comunale, realizzata nell'Europa occidentale. L'assolutismo regio in Sicilia, per quanto mitigato da una forma parlamentare, aperta soltanto alle classi baronali laiche ed ecclesiastiche, non tenne in considerazione l'elemento popolare e borghese. Le costituzioni federiciane, approvate nel 1231 dal Parlamento di Melfi, e le successive deliberazioni del 1232 e del 1240 dei Parlamenti celebrati a Lentini e a Palermo, con le quali si chiamavano a fare parte del Parlamento siciliano i rappresentanti delle città e dei villaggi, concedendo alle città demaniali il diritto di intervenire « jure proprio », non vennero a costituire uno degli elementi fondamentali dell'istituto comunale, cioè la rappresentanza associativa, in quanto la valorizzazione politica dell'elemento popolare non era un'affermazione di autonomia, ma era voluta da Federico II per contrapporla al dispotismo feudale. Basti considerare che in quello stesso periodo in Italia il comune delle arti già incominciava a prevalere su quello podestarile.

Dobbiamo ora ricordare i capitoli e gli statuti del Regno di Sicilia, pubblicati durante il periodo aragonese nel secolo XIII e nei primi anni del secolo XIV. Prevalevano però sempre nel Parlamento siciliano gli aristocratici e scarsa importanza con prerogative limitate aveva il braccio composto dalle città demaniali. L'università, l'istituto municipale dell'epoca in Sicilia, non rappresentava una collettività concreta unitariamente intesa, ma un'unità astratta, priva di quegli elementi costitutivi propri del comune. Le università ricevettero, specialmente durante il periodo aragonese, un ordinamento regolare, con la pubblicazione degli statuti e delle consuetudini delle città siciliane. Inoltre alla denominazione di senato, adottata o concessa a molte città siciliane, non corrispondeva uno stato giuridico, che caratterizzasse l'amministrazione municipale; forse non era altro che un



ricordo delle municipalità romane che, specialmente nel periodo bizantino, ebbero molta autonomia in Sicilia. Le nomine degli uffici municipali delle città demaniali non vennero ordinariamente garantite da libere elezioni, in quanto erano quasi sempre effettuate dall'autorità regia e in seguito dall'autorità viceregia. Nelle forme feudali le apparenti libertà municipali erano soggette al dispotismo baronale. Molto spesso poi le città demaniali, come abbiamo visto per Castronovo, vennero vendute dalla Corona e soggette a signoria feudale con mero e misto impero, imponendo alla popolazione sacrifici finanziari e lunghe controversie per riscattarsi.

Con la caduta degli Aragonesi la Sicilia divenne vicereame spagnolo e quindi si allontanò dalle correnti europeistiche, che avevano favorito l'istituzione comunale, cadendo nell'assolutismo regio. Soltanto nell'epoca moderna, per quanto ci fossero stati tentativi di evoluzione, anche in relazione al fatto che circa il cinquanta per cento dei comuni siciliani si sono formati nei secoli XVI e XVII, si rese attuale in Sicilia il problema di un ordinamento democratico del comune. Con la costituzione del 1812 vennero abolite le prerogative feudali e istituiti i consigli civici e le magistrature comunali, ma la restaurazione borbonica del 1816 abolì il regime rappresentativo, istituendo un decurionato, in cui i membri venivano eletti con nomina regia. Fallita la rivoluzione del 1848, che voleva ripristinare la costituzione del 1812, nei primi anni dell'unificazione italiana, durante il periodo dittatoriale, gli amministratori comunali vennero nominati con decreto dittatoriale. Infine la legge del 1865 operava l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia a sistema rappresentativo. Con l'istituzione dell'autonomia regionale del 1945, l'articolo 15 dello Statuto della Regione Siciliana conferiva alla Regione la legislazione esclusiva in materia di ordinamento degli enti locali. Avvalendosi di questa potestà la Regione Siciliana ha provveduto, con decreto del 15 dicembre del 1955, all'ordinamento amministrativo degli enti locali, che si differenzia da quello nazionale per l'istituzione di liberi consorzi fra i comuni e la devoluzione di controlli sugli atti degli enti locali ad organi regionali.

Questa disanima della genesi storica del comune in Sicilia vuole contribuire a porre su un piano logico l'interpretazione del fenomeno, che si verifica in molti comuni della Sicilia, del distacco da parte dei cittadini al soddisfacimento delle necessità di interesse locale e all'immobilismo civico, che pretende la risoluzione di ogni problema locale da forze esterne alla collettività comunale. Posta, e speriamo di essere stati convincenti, la differenziazione del formarsi dell'autonomia comunale in Sicilia, dobbiamo chiederci se la mancanza, nel primo secolo dell'unificazione, di un intervento politico capace di individuare le cause ritardatrici a promuovere le iniziative occorrenti, debba ritenersi il motivo determinante della ritardata evoluzione dei

comuni in Sicilia. Non è difficile dimostrare che nei primi anni dell'unificazione la Sicilia presentava una vivacità sociale ed economica, che oggi per alcuni aspetti è molto affievolita. Il periodo della rivoluzione siciliana contro i Borboni aveva distintamente individuato i motivi politici ed economici, che ponevano chiaramente i termini a cui aspirava la nuova società siciliana; questi motivi non ripresi dopo l'unificazione furono posti all'attenzione dello Stato anche con avvenimenti rivoluzionari, ma essi non trovarono riconoscimento. Veniva quindi soffocata quella forza interna di rinnovamento, che così validamente aveva anche contribuito all'unificazione nazionale. La autonomia regionale pone ora sul piano attuale iniziative idonee a rimuovere lo stato di depressione, in cui si trova la Sicilia; compito importante è quello di affrontare il problema delle collettività locali, in modo da inserirle come organismi validamente capaci, a contribuire alla rinascita economica e sociale della Sicilia. Infatti quanto potrà venire dalle autorità o dagli organismi centrali non sarà efficace strumento di rinascita, se non troverà nelle collettività comunali capacità di assorbimento e sviluppo, in modo che in loro si identifichi il « tutto » della Sicilia e fare dimenticare così quel « nuddu » che per troppo tempo è sopravvissuto.



Durante gli anni in cui Castronovo lottò per mantenere la sua condizione di città demaniale, altri avvenimenti registra la sua storia. Come in altri centri della Sicilia, avevano il loro ghetto nella città gli Ebrei, che vi vissero numerosi, finché nel 1492, per decreto di Ferdinando il Cattolico, furono privati dei loro beni ed espulsi dalla città; non inferocì contro di loro, secondo le disposizioni regie, l'Università di Castronovo, che provvide con larghezza ad ogni loro bisogno fino alla fine della loro permanenza nella città, nell'attesa che s'imbarcassero da Messina per l'Africa.

Alla fiera discordia fra i Perollo, castellani di Sciacca, e i Luna, conti di Caltabellotta, che passò alla storia col famoso nome di « caso di Sciacca », partecipò anche la città di Castronovo che, come città demaniale, fu costretta a dare rinforzi al Commissario regio, barone Statella, mandato dal vicerè Pignatelli per punire i colpevoli. Lo Statella fu ucciso e le sue truppe disperse, il Perollo atrocemente massacrato e la città di Sciacca subì un atroce sterminio. In seguito Castronovo soccorse ed ospitò parte delle truppe, che scortavano i due giudici della Gran Corte, Pollastra e Riconati, inviati ancora dal vicerè per raffrenare le stragi dei ribelli in tutto il territorio.

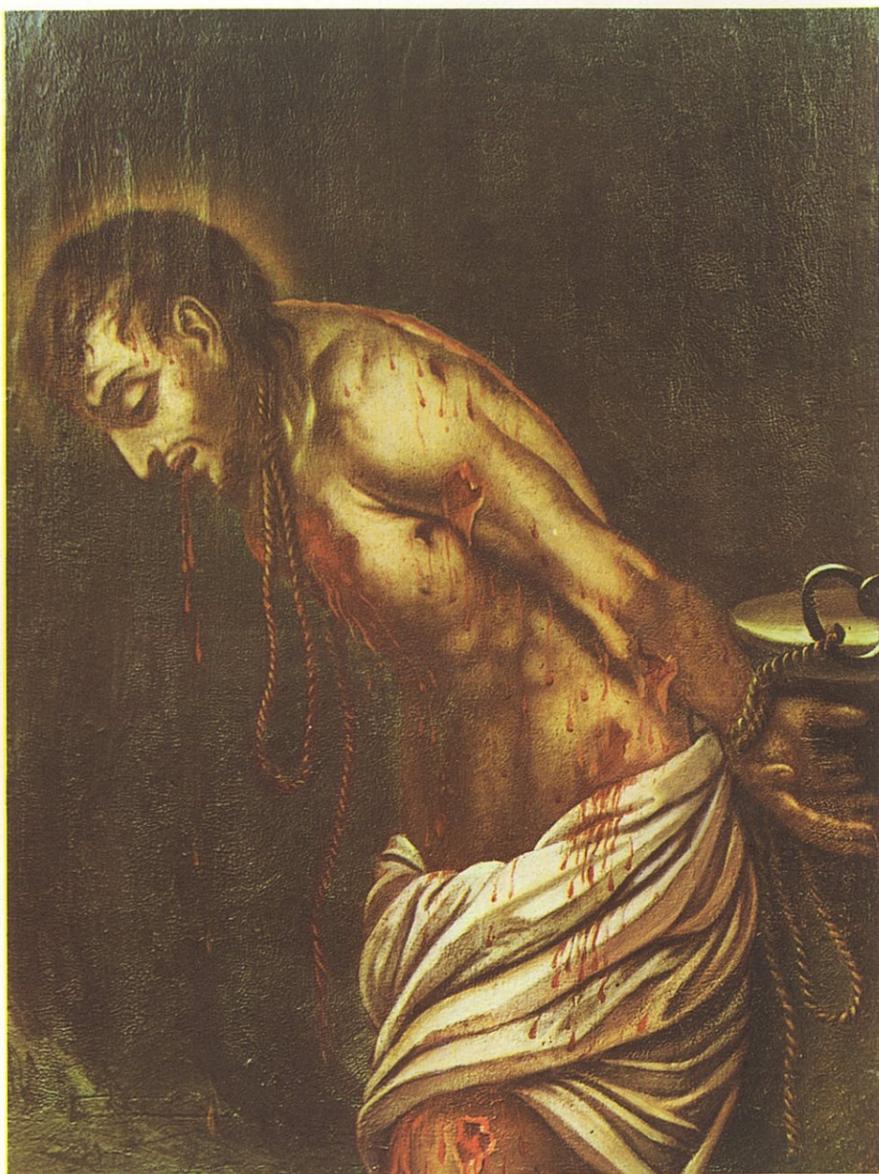


FIG. 9. - GESÙ AI FLAGELLI, OPERA APPARTENENTE ALLA SCUOLA DEL RUBENS.

Ripete nel tempo e nelle vicende il « caso di Sciacca », per quanto in minori proporzioni il dissidio, che sorse in Castronovo fra le due nobili famiglie Del Carretto e Barresi, che trascinarono dietro altri nobili, dividendo la città in gravi discordie. Causa del dissidio fu uno schiaffo dato da Paolo Del Carretto, in presenza di molti nobili, ad uno dei Barresi per certe divergenze sorte fra le due famiglie. I Barresi non mancarono di prepararsi a vendicare l'offesa ed un giorno che Paolo Del Carretto si recava con alcuni suoi uomini a Racalmuto presso il fratello, con i loro seguaci si appostarono presso la chiesa di

S. Pietro e li assalirono. Il Del Carretto per difendersi stava col suo pugnale colpendo l'avversario al petto, quando fu ferito a morte da una freccia da uno dei seguaci del Barresi. Avendo soddisfatto in tal modo la loro dignità offesa, i fratelli Barresi riuscirono a non incorrere nella punizione sovrana ed anzi ad ottenere l'indulto della loro colpa, essendosi distinti con il loro valore in vari fatti d'armi nell'esercito regio, presso cui si erano rifugiati. Questi fatti provocarono nell'animo di Giovanni Del Carretto, nipote dell'ucciso Paolo, feroce desiderio di vendetta. Si valse questi dell'aiuto di un suo amico, Enrico Giacchetto di Naro, il quale, informato che i fratelli Barresi si recavano a Termini, si appostò con una numerosa schiera di uomini nel fondaco delle Fiaccate, li assalì e li uccise, portandone le teste a Giovanni, il cui odio si sentì a tanto strazio placato. Di questo « caso », avvenuto fra il 1527 e il 1528, furono tramandate confuse notizie, ma la fonte storica più vicina ai tempi è quella trascritta in « Palermo restaurata » da Vincenzo Di Giovanni, nipote di Paolo Del Carretto, che scrisse ottanta anni appena dopo quegli avvenimenti e che visse a Castronovo come giudice della Corte civile di quella città fino alla sua morte, avvenuta nel 1615.

Gli uomini d'armi, che avevano costituito le schiere dei Perollo e dei Luna, dei Del Carretto e dei Barresi, ricercati dalla giustizia, si diedero a percorrere le campagne, compiendo ogni sorta di sterminio e di soprusi e turbando la sicurezza delle popolazioni. Nel territorio di Castronovo esercitò il suo terrorismo la banda di Gregorio La Russa, che trovò nel capitano Villafrate un degno avversario. Questi, dopo aver tentato invano di catturare il bandito, gli tese un agguato nel Castello di Cammarata, dove lo invitò a recarsi, pur facendosi accompagnare dai suoi più forti e fidi compagni, dichiarandogli di volersi fare protettore della sua banda e promettendogli la sicurezza da parte del governo. Cadde ingenuamente nell'agguato il La Russa, che si recò nel Castello e perì insieme ai suoi compagni.

Ai feroci assassini, alle frequenti rapine delle bande armate, agli abusi baronali, che turbavano la vita delle popolazioni della Sicilia nei secoli XVI e XVII, si aggiunsero altri malanni, quali i terremoti, la peste e la carestia. Anche Castronovo subì le dolorose conseguenze di questi mali: la peste, che la colpì più volte, ne decimò la popolazione, essendo periti nel corso di quei secoli quattromila cittadini. Il diminuire della popolazione, lo stato di terrore prodotto dal brigantaggio provocarono l'impovertirsi della produzione agricola e la carestia, con conseguente aumento del prezzo delle derrate. I tumulti di Palermo dell'agosto 1647, guidati da Giuseppe D'Alesi, che si erano propagati in varie città della Sicilia, suscitarono sollevazioni anche in Castronovo che, alla richiesta del pane e dell'abolizione delle tasse, nella lotta contro il pericolo di un ritorno al dominio feudale unì l'accanito proposito del mantenimento delle sue libertà demaniali.

Una lunga lite con il vescovo di Agrigento sui privilegi della Chiesa di Castronovo, durata dal 1703 al 1738, e le grandiose feste del novembre 1713 per l'acclamazione di Vittorio Amedeo a re di Sicilia, indicano quanto i cittadini tenessero al prestigio della propria città e come le fosse sempre ben dovuto il titolo di « fedelissima », che nel 1556 le era stato conferito dall'imperatore Carlo V. Quando Vittorio Amedeo giunse in Sicilia per prendere possesso del Regno, l'Isola era sconvolta da una grave agitazione religiosa, la cui scintilla era stata provocata dall'interdetto, scagliato dal vescovo di Lipari contro i Catapani della città per avere questi riscosso, a titolo di dazio, due libbre e mezza di ceci, che si vendevano in piazza per conto del vescovo, e pretendendo il vescovo che le sue derrate fossero esenti da ogni dazio ed ingerenza dei Giurati. I Catapani furono sciolti dall'interdetto dal Giudice del Tribunale della Monarchia, ma il vescovo di Lipari, a cui si unirono i vescovi di Catania e di Agrigento, espose le sue proteste al papa Clemente XI, che prese occasione della questione per abolire, dopo sette secoli, il prezioso privilegio della Monarchia siciliana. La Sacra Congregazione infatti emanò un decreto, per cui si dichiarava che non era concesso a nessun tribunale sciogliere dell'interdetto e, poichè il decreto pontificio, secondo le leggi del Regno, doveva essere munito del « regio exequatur » perchè avesse esecuzione, i vescovi delle diverse diocesi siciliane si divisero in due partiti. Castronovo, che dipendeva dalla diocesi di Agrigento, era caduta sotto l'interdetto del vescovo Ramirez, di cui già aveva provato le intransigenze giurisdizionali. Questi, quando ricevette l'ordine con il quale il vicerè lo bandiva dal regno, perchè era stato ossequiente alla Sacra Corte di Roma, dichiarando nulle le disposizioni regie, che vietavano l'esecuzione dei brevi pontifici, sottopose all'interdetto tutti i comuni della Comarca di Castronovo. Le conseguenze dell'interdetto furono gravi e produssero agitazioni e scompiglio nelle coscienze delle popolazioni, perchè il clero, ossequiente alle disposizioni pontificie, teneva chiuse le chiese e si ricusava di celebrare le Messe e dispensare i sacramenti, mentre gli ufficiali regi usavano anche la forza per impedire l'osservanza dell'interdetto. L'arciprete don Giuseppe Belavia, dotto canonista, che era stato accanito oppositore del vescovo Ramirez fin dal 1705, riunì altri dotti canonisti, i giurati ed i più esperti giureconsulti per discutere il modo di evitare la discordia. Furono chiariti e confermati, come primo presupposto, quali erano gli effetti giuridici delle prerogative concesse dal papa Urbano II nel 1098 al Conte Ruggero, dalle quali avevano avuto origine i privilegi del Tribunale della Monarchia. I successori di Ruggero, come legati dalla Sede Apostolica, avevano avuto per diritto la giurisdizione ecclesiastica sui vescovi e sugli ordini religiosi, e il Tribunale della Monarchia aveva goduto quindi la giurisdizione di revocare le sentenze dei vescovi e di annullare le loro censure. Per sette secoli i papi non

avevano avuto ingerenza nelle questioni di giurisdizione ecclesiastica in Sicilia e, per difendere queste prerogative, si era vietata l'esecuzione di qualunque breve pontificio che non fosse munito di exequatur regio. Ed essendo stato dichiarato che nella questione in proposito non si trattava di questione dommatica, ma di giurisdizione ecclesiastica, per l'inosservanza della quale era stato lanciato l'interdetto, si convenne che il Tribunale della Monarchia aveva la competenza di revocarlo e di conseguenza gli interdetti non obbligavano in coscienza. Infine si dichiarò che le scomuniche, non essendone stata fatta pubblicazione legale, erano per diritto canonico nulle. In conseguenza il clero, i giurati, gli ufficiali regi e, fra gli ordini religiosi, i carmelitani e minori conventuali decisero di opporsi alle minacce dei vicari del vescovo e di tenere aperte al pubblico culto le chiese cittadine.



Nelle vicende della vita cittadina sono inoltre da ricordare, in ordine di tempo, due episodi che riguardano l'uno la pubblica amministrazione, e precisamente l'istituzione della colonna frumentaria, e l'altro il conflitto che alcuni cittadini di Castronovo sostennero con i cittadini di Lercara.

L'istituzione della Colonna frumentaria avvenne nel 1800 e si mantenne fino al 1848; ebbe origine da una consuetudine, mantenuta per molti secoli in Sicilia, che obbligava i proprietari o i fittuari di terre feudali a versare annualmente alle Università comunali la terza parte di grani prodotti nei latifondi, quale pagamento della metà dell'imposta. Agli inizi del secolo XIX fu introdotto un nuovo sistema, che comportava da parte dei proprietari il pagamento di una somma di denaro in proporzione all'estensione delle loro terre. L'università di Castronovo deliberò di acquistare, con la considerevole somma ricavata, frumento per istituire un monte frumentario da mutuari, a titolo di sementi, agli agricoltori poveri. Con l'approvazione del Tribunale del R. Patrimonio del 15 ottobre 1800 fu istituito l'Ente morale col titolo di Colonna frumentaria. L'istituzione apportava un grande beneficio alla popolazione agricola garantendola contro le carestie. Nei primi anni la distribuzione e la riscossione venne fatta con regolarità, ma in seguito entrò l'abuso, in quanto i contadini poveri non mutuavano il grano per la semina per proprio conto, ma per conto degli stessi gestori della Colonna frumentaria, i quali trascuravano di riscuotere i crediti, che in definitiva erano da loro stessi dovuti. Cominciò così lo scandalo che il Municipio non seppe frenare, non avendo



FIG. 10. - PREZIOSI BASSORILIEVI IN AVORIO CHE ADORNANO UNO STIPO RINASCIMENTALE, ATTRIBUITO ALLO STILEGLI EMBRIACHI.

avuto corso le condanne del Consiglio d'Intendenza contro i debitori ed i gestori. Nel 1835 fu inviato a Castronovo il marchese Del Bono, come commissario governativo che, lasciandosi corrompere dai gestori stessi, nella casa di uno dei quali alloggiava, riuscì ad avere i conti, ma le sanzioni per intrighi di partito, furono applicate soltanto al barone Chibbaro. Le somme ricavate non furono sufficienti nemmeno a pagare le indennità dovute al Commissario governativo. Tutto rimase a tacere e in peggiori condizioni di prima, fino a quando nelle vicende del 1848 alcuni rivoltosi profittarono per sottrarre e distruggere con l'incendio i titoli di credito, che erano nella Cancelleria comunale; così finì la benefica istituzione della Colonna frumentaria.

Il secondo episodio si riferisce ai rapporti piuttosto tesi, che correverano fra i cittadini di Castronovo con il barone di Ler-

cara ed i suoi coloni. Questi ancora nei primi anni del secolo XIX avevano l'obbligo del pagamento delle gabelle e dei dazi di consumo all'Università di Castronovo e, poichè erano morosi, ne conseguivano delle liti frequenti. La più grave, che dilagò in un vero e proprio conflitto, fu quella che ebbe luogo il 21 settembre 1803. Alcuni giovani di Lercara in quel giorno si erano recati a pescare le anguille nel lago di S. Andrea, nel territorio di Castronovo, dove soltanto i Castronovesi avevano il privilegio del diritto di pesca. Ne fu informato il capitano giustiziere che, eccitato dal maestro notaro Lino, diede ordine di arrestare i contravventori. La questione andò al di là di una semplice contravvenzione, poichè alcuni giovani castronovesi eccitati e ben armati, guidati da Lino, si recarono al lago di S. Andrea e, circondati i Lercaresi, intimarono loro l'arresto al quale essi opposero violenta resistenza. Ne seguì quindi un conflitto san-

guinoso, rimanendo ucciso un giovane lercarese, mentre gli altri venivano condotti nelle carceri di Castronovo. Gravi furono anche per i cittadini di Castronovo le conseguenze, poichè fu inviato dal Tribunale della Magna Curia Criminale il giudice Silvestri per istruire un processo, per il quale vennero condannati al carcere il capitano, il giudice, l'avvocato fiscale della Corte capitaniale e il maestro notaro Lino, come principale promotore dell'accaduto. I Lercaresi, liberati dal carcere per la protezione del loro barone, e in confronto dei quali non si tenne conto nè della contravvenzione al diritto di pesca, nè della resistenza opposta all'ordine di arresto, imbaldanziti percorrevano il territorio di Castronovo, arrecando danni alle popolazioni.

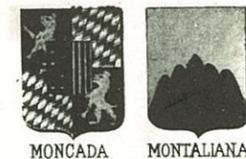
Fatti notevoli non registra la storia della città fino al 1812, quando il Parlamento siciliano, provvedendo alla riforma dell'antica costituzione e al riordinamento dello stato, ripartì la Sicilia in ventitrè distretti, abolendo le comarche. Castronovo, che godeva da molti secoli il titolo di comarca, che voleva significare capoluogo di circondario, con giurisdizione, secondo una notizia del Mastrangelo, su sette casali e ventisei feudi, perdeva il suo antico privilegio, essendo destinata come capoluogo del distretto Bivona, mentre Castronovo divenne la sede di un circondario limitato al proprio territorio municipale.

Le notizie degli avvenimenti politici del 1820 di Napoli eccitarono i Siciliani, che auspicarono l'indipendenza e la costituzione del 1812, abolita dalla restaurazione dei Borboni. In Castronovo avvennero delle sommosse, che provocarono anche il saccheggio dei locali, nei quali risiedeva la municipalità, e la distruzione dello stesso prezioso archivio municipale. Fu costituita pertanto una Giunta provvisoria, presieduta dal barone Giuseppe Moncada, che provvide al riordinamento degli uffici municipali e alla organizzazione di una guardia di pubblica sicurezza per tenere a freno i rivoltosi. Le agitazioni non cessarono e furono uccisi alcuni cittadini, per cui fu istruito un processo dal Giudice del Circondario, Domenico Chibbaro. Furono riconosciuti gli autori e i complici di quelle uccisioni, ma gli atti del processo furono archiviati. Ciò non valse a salvare dall'odiosità dei partiti l'istruttore Chibbaro, che nel 1825 fu condannato, con l'accusa di abuso di potere, a sei anni di relegazione.

La Carboneria, secondo la testimonianza del Tirrito, non ebbe larga diffusione nella città di Castronovo, che si mantenne piuttosto estranea alle sommosse violente; fra i carbonari tuttavia viene ricordato il barone Gioacchino Landolina, il cui nome fu annotato fra i siciliani morti per la causa della libertà. Il programma politico rivoluzionario del 1848, emanato dal Comitato di Palermo, fu accolto con entusiasmo dai liberali di Castronovo, che fornì armi e denaro agli insorti contro i Borboni; fu nominato un Comitato locale, presieduto dal barone Domenico Moncada, che assunse l'amministrazione comunale e politica e

confermò come giudice del circondario Domenico Chibbaro. Destituite le autorità regie e disarmati i gendarmi borbonici, fu nominato il capitano giustiziere ed istituito il Consiglio civico, secondo la costituzione del 1812, e infine fu nominato come deputato al Parlamento generale Gabriele Amari. Con fervente patriottismo e sentimenti liberali partecipò al movimento rivoluzionario uno dei figli più illustri di Castronovo, Luigi Tirrito, che spese parte della sua vita e della sua molteplice cultura ed intelligenza per difendere i diritti e le aspirazioni della sua città natale. Dopo sedici mesi di eroica resistenza, per la difesa dell'indipendenza politica siciliana, ancora una volta successe la restaurazione borbonica; un decennio ancora e sorgerà l'alba della libertà del 1860. Entusiasta fu l'adesione di Castronovo alla campagna garibaldina, per la preparazione della quale lavorò lo stesso Tirrito.

Anche Castronovo e il suo territorio fu colpito dai terrori del banditismo, che si verificarono negli anni seguenti l'Unità. In particolare si ricorda il bandito Paolo Varsalona, che, condannato più volte riusciva con ardimento a sfuggire alle pene, nascondendosi nelle campagne, che devastava con i suoi vandalismi. Un episodio che dimostra la sua fredda audacia, ci raccontano le cronache: un presidio di carabinieri e di soldati si trovava a Castronovo in seguito agli avvenimenti provocati dai Fasci siciliani del 1893-94 e, avendo saputo che il noto bandito si trovava latitante nei dintorni del fiume Platani, si apprestò ad accerchiarlo. Dopo lunghe e vane ricerche avvenne che un tenente dei bersaglieri incontrò un uomo, che con due canne da pesca sulle spalle andava come colui che si reca ad un pacifico lavoro o passatempo. Interrogato della sua identità, rispose che si chiamava Francesco Barsalona e che scendeva al fiume per pescare anguille. Avendogli il tenente chiesto quali rapporti intercorressero con il bandito, rispose che egli non sapeva se fossero parenti e che comunque il suo nome era Barsalona e non Varsalona, e fu lasciato andare per la sua strada tranquillamente. Il giorno dopo il capitano ricevette una lettera, con cui il bandito lo ringraziava per la cortesia usatagli dal suo tenente.



Nei secoli XVIII e XIX Castronovo, che sin dal 1587 era stata una comarca di un vastissimo territorio, ebbe un'attività culturale e letteraria, sociale ed economica notevole. Già nei lontani secoli X e XI, ricordiamo che S. Vitale, suo nipote S. Elia, e

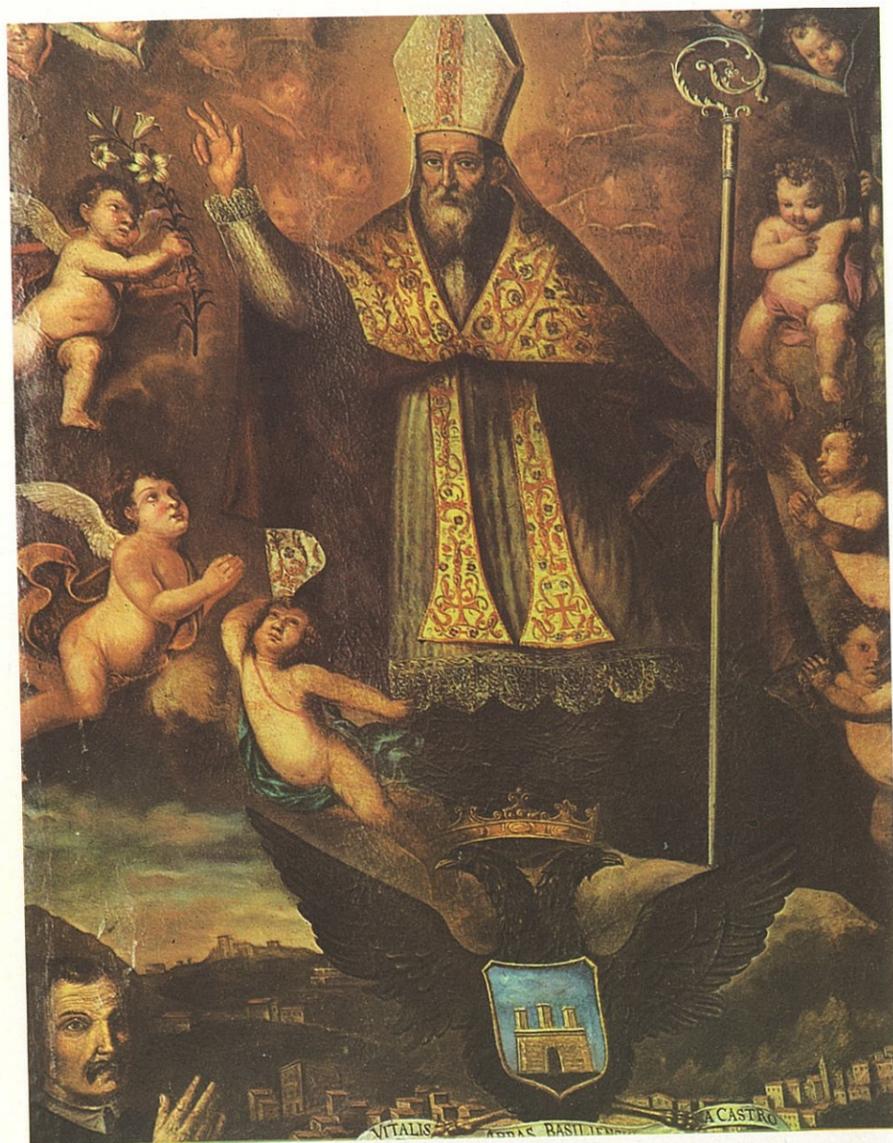


FIG. 11. - S. VITALE, PATRONO DI CASTRONOVO, OPERA DEL BERTUCCELLI.

molti giovani delle famiglie signorili del territorio furono avviati agli studi letterari e teologici. Ma può anche affermarsi che nei secoli successivi Castronovo sia stata centro culturale di molto rilievo, per quanto nella rivoluzione del 1848 siano andati distrutti molti documenti che possano provarne la continuità. Al risveglio culturale favorito da Carlo III, Castronovo fu una delle città che potenziò gli studi e fondò scuole a spese della pubblica amministrazione. Fu chiamato a dirigere queste scuole Agostino De Cosmi di Casteltermini, il quale applicò per primo nell'insegnamento il metodo normale, che si divulgò poi in tutta la Sicilia. Grande fu l'apporto dato agli studi da queste

scuole e i molti discepoli si distinsero in ogni campo della cultura. Il decadimento di questi studi, dopo diversi decenni di attività, ebbe inizio in seguito alla Rivoluzione francese del 1789, quando il governo borbonico ne precluse ogni sviluppo, considerando la cultura come strumento di diffusione delle idee liberali. Ma la tradizione culturale di Castronovo non periva e prendeva nuovo impulso con l'istituzione nel 1869 di una Accademia per opera del vicentino Eugenio Dionesi, inviato come delegato straordinario a Castronovo. L'Accademia aveva lo scopo di educare moralmente la popolazione mediante conferenze storiche, morali e religiose, che furono tenute da numerosi dotti castronovesi, che quella tradizione culturale avevano ereditato. Giuseppe Traina, nel deplorare la breve durata dell'Accademia, ne attribuisce le cause all'aver più perseguito scopi politici che quello principale, per cui era stata istituita, di istruire e preparare all'amministrazione della cosa pubblica uomini operosi ed integri. Nella stessa epoca sorse a Castronovo un Collegio di studi ginnasiali, che ebbe la sua sede nell'ex Convento dei Cappuccini, nell'intento di rinnovare quella tradizione di studi e di cultura che Castronovo vantava. La lodevole iniziativa rimase poco più che un proposito, poichè le spese di riadattamento dei locali erano così onerose da non potere essere sostenute dall'amministrazione comunale, e dopo appena due anni cessava di esistere. Nello stesso anno 1869 sorgeva nei locali dell'ex convento di S. Francesco anche la biblioteca popolare, il cui patrimonio librario aveva origine dalle biblioteche delle soppresse congregazioni religiose. Nella biblioteca esistevano preziosi manoscritti, e precisamente un volume di diplomi in parte originali ed in parte trascritti, donato alla biblioteca da Luigi Tirrito nel 1872, un volume contenente testimonianze intorno alle antiche origini di Castronovo, documentate dai ritrovamenti compiuti nel 1605, oltre alcune iscrizioni esistenti a Castronovo, raccolte per cura del Marchese di Villabianca nella sua opera manoscritta del secolo XVIII. Già alla fine del secolo XIX si deplorava la trascuratezza della funzionalità della biblioteca, per la mancanza dell'ufficio del bibliotecario e per la destinazione ad altri usi del fondo stabilito. Nel 1944 l'Amministrazione comunale cedeva a titolo precario e per il solo uso, restando sia i libri che gli scaffali di proprietà del Comune, la Biblioteca al Convento dei Cappuccini di Castronovo, motivando questa sua decisione in quanto il monte librario aveva avuto origine dell'antica biblioteca dei Cappuccini e in massima parte formato da volumi di argomento religioso. Evidentemente il provvedimento non può essere giudicato con favore, sia perchè altre opere di carattere non religioso possiede la biblioteca, sia perchè un'istituzione di così grande importanza per la cultura cittadina doveva essere non soltanto mantenuta, ma potenziata. E' vero che il provvedimento in quell'epoca riuscì a salvare la biblioteca dall'abbandono e dalla distruzione,

ma sarebbe però opportuno che venisse dal Comune presa l'iniziativa di ricostituirla così come è previsto nella stessa delibera dell'Amministrazione comunale.

Le varie istituzioni culturali, di cui abbiamo sommariamente fatto la storia, sono valida testimonianza della tradizione culturale di Castronovo, che ha dato, attraverso i secoli, alla storia e alla letteratura, alla filosofia e al diritto, alle scienze e alla medicina, alle arti figurative e alla musica, uomini che hanno lasciato il loro nome alla storia. Fra le personalità più notevoli ricordiamo particolarmente del secolo XVIII Vito Mastrangelo e Antonino Pepi e del secolo XIX Luigi Tirrito e Gaetano Landolina. Vito Mastrangelo, considerato dai concittadini il Muratori della loro storia, fu studioso della storia civile e religiosa, antica e contemporanea di Castronovo e ha lasciato un'opera in latino ancora inedita, che si trova manoscritta alla Biblioteca Comunale di Palermo, a cui il Tirrito attinse per la sua opera storica. Antonino Pepi, filosofo molto stimato dai contemporanei, compose varie opere di carattere filosofico, oltre altri scritti di vario argomento. Luigi Tirrito, nato a Castronovo nel 1801, dovette superare molte difficoltà postegli dall'ambiente facoltoso nel campo degli studi. Fu temibile avversario degli uomini politici locali e, trasferitosi a Palermo, fu ingiustamente accusato ed incarcerato. Durante il lungo periodo di detenzione preventiva, essendo stato prosciolto in giudizio da ogni accusa, si approfondì negli studi giuridici. Nel 1836 pubblicò il suo primo saggio storico e negli anni seguenti moltissime altre opere di natura giuridica, storica, agraria e sociale, essendo stato anche promotore in Palermo della costituzione di un istituto per l'assistenza alla maternità. Partecipò alla vita pubblica della sua città e quale Procuratore del Comune di Castronovo produsse alla Cancelleria dell'Intendenza di Palermo un volume di privilegi, di sentenze ed atti diversi per lo scioglimento dei diritti promiscui chiesti contro i proprietari di feudi del territorio. Prese parte ai moti del 1848 e diresse durante il periodo rivoluzionario il giornale « La Rigenerazione », con il quale seguiva il progresso giornaliero di quelle intense giornate rivoluzionarie e delle tumultuose sedute parlamentari, nelle quali egli prevedeva il fallimento della rivoluzione e compromessa l'indipendenza siciliana. Dopo la restaurazione borbonica il Tirrito, minacciato di morte, dovette nascondersi continuando la sua azione per l'indipendenza della Sicilia; ma nel febbraio 1860 venne catturato e rinchiuso nelle carceri di Palermo, da dove fuggì con l'entrata delle truppe garibaldine nella città. Nello stesso anno iniziò la pubblicazione del quotidiano « L'Italia per gli Italiani », che dopo il plebiscito volle chiamare « La monarchia italiana », e infine pubblicò « Lo Statuto », ispirandosi a principi liberali. La sua attività di studioso e di giornalista contribuì validamente a rafforzare l'amore per la libertà e l'indipendenza nazionale. L'opera più importante, che gli valse il titolo di



FIG. 12. - BARA PROCESSIONALE DI S. GIORGIO, OPERA DI MARIO LO CASCIO DI CHIUSA.

storico, è quella che dedicò alla sua città natale: « Sulla città e comarca di Castronovo di Sicilia. Ricerche storiche, topografiche, statistiche ed economiche », alla quale dedicò gran parte della sua vita e che fu pubblicata nel 1873. Gaetano Landolina, nato nel 1812, discendente da un'antichissima famiglia normanna, fu presidente dell'Accademia di Castronovo e scrisse parecchi romanzi e drammi. Fra i numerosi uomini appartenenti alla famiglia Traina, che furono cultori di varie discipline, ricordiamo infine il pittore Giuseppe Traina, discepolo del Velasquez, che eseguì gli affreschi della volta della chiesa di S. Francesco e numerosi ritratti di pregio; nè possiamo trascurare i nomi di Antonino Giordano ed Antonio Messina, quali scultori castronovesi degni di nota.

Fra le personalità della comunità d'origine italiana del New Jersey è da ricordare Giuseppe Picone, nato a Castronovo di Sicilia ed emigrato negli Stati Uniti nel 1936. Il Picone è presidente della Evan Picone Inc, una delle più rinomate Case di Moda degli Stati Uniti per gli abiti sportivi per donna, tanto da essere il Picone considerato fra le autorità nel mondo della moda femminile moderna; la sua azienda dà lavoro a circa mille persone, delle quali la maggior parte d'origine italiana. In riconoscimento dei suoi meriti nel campo industriale e dell'amore alla sua patria d'origine, particolarmente per il suo paese natale, recentemente è stata conferita al Picone da parte del Governo italiano la Stella della solidarietà italiana di prima classe. Il Picone merita di essere ricordato non soltanto come geniale industriale e filantropo generoso, ma anche per la semplicità e la modestia, che accompagnano le sue attività e che onorano in terra d'America la Sicilia e il suo paese natale Castronovo.



Abbiamo avuto modo di parlare delle tante rovine esistenti nel sito e nei dintorni di Castronovo, in cui si possono riconoscere avanzi di costruzioni più remote, sicane o sicule, greche e romane, e più recenti bizantine, arabe e normanne. Nessun monumento può consentire una descrizione dettagliata o una ricostruzione ideale approssimata, e soltanto di qualcuno se ne può fare una sommaria attraverso le descrizioni, che ne hanno S. Vitale, di cui rimangono pochi ruderi che lottano col tempo fatto gli storici. Fra i più notevoli ricordiamo il castello dell'Emiro, detto anche la « scala del re » che sorgeva sul Colle di fra le rupi scoscese, che lo rendevano inaccessibile. Il castello normanno, costruito dal conte Ruggero ed ampliato da Man-

fredi Chiaramonte nel 1375, sorgeva sull'ampia piattaforma ai piedi del Kassar ed era circondato da un largo fossato, oggi ricolmato; di esso rimangono tracce di due torri, di cui una costituisce il campanile e l'altra l'abside della Chiesa Madre. Delle numerose chiese che sorsero a Castronovo, alcune non hanno resistito al tempo o sono state chiuse al culto o sono andate in rovina. Le opere d'arte che l'adornavano, alcune sono state trasferite in altre chiese, altre sono andate perdute. La più chiara sensazione delle rovine subite è data tuttora dalla Rupe di San Vitale, sulla quale rimangono gli scheletri delle chiese a tempo ivi esistenti, che dimostrano come al fervore religioso sia oggi succeduto il silenzio delle rovine e dell'abbandono. Di queste ricordiamo la Chiesa di S. Maria dell'Udienza, la più antica chiesa di Castronovo, l'antica matrice di rito greco, come si osserva dalla croce greca ancora visibile. L'antica denominazione fu quella di S. Maria di Castronovo e le opere d'arte più importanti, che vi si trovavano, sono state trasferite in altre chiese, principalmente nella Chiesa Madre della SS. Trinità. La chiesa di S. Maria dei Miracoli ebbe come primo titolo quello di S. Maria la Bagnara nel 1117, quando il re Ruggero ne fece dono al Monastero di Bagnara di Calabria, ed ebbe il titolo, con cui oggi la ricordiamo, nel 1365 quando passò all'Ordine dei Teutonici che vi costruirono un ospizio. Delle opere d'arte, che conteneva, meritano di essere ricordate una pittura su parete, raffigurante la Madonna miracolosa, e tre dipinti raffiguranti la Madonna, il martirio di S. Ippolito e S. Andrea. Le rovine, che a guisa di torre dominano dall'alto la rupe, sono i resti della Chiesa di S. Giorgio dei Greci. La sua origine è antichissima, risalendo al periodo bizantino e fu ospizio e gancia dei monaci basiliani del Monastero di S. Stefano di Melia ed in seguito di quello di Triocala. Nel 1375 fu restaurata da Manfredi Chiaramonte ed altri restauri ebbe posteriormente; nelle absidi rimangono ancora i resti di affreschi, raffiguranti fra l'altro il Padre Eterno, da cui la chiesa prese il titolo di Giudice Giusto. Sulla rupe ancora aperta al culto sorge la chiesa di S. Vitale costruita sulla cappella del castello normanno, dedicato dal conte Ruggero a S. Giorgio; in seguito divenne sede dei nobili Cerviglion di Spagna e quindi ridotta a chiesa nel secolo XVII e dedicata a S. Vitale, quando si affermò il culto per il Santo come patrono della città. Vi si ammirano la statua in legno di S. Vitale, opera del castronovese Antonino Giordano, una Madonna col Bambino detta delle sette lampade, oggi trasferita nel salone parrocchiale e gli stucchi di Antonio Messina.

La chiesa di S. Pietro, situata sulla riva del Platani, considerata dai Castronovesi monumento nazionale per lo storico Parlamento siciliano del 10 luglio 1391, è chiusa al culto. La chiesa è una delle più antiche e risale all'epoca neo-cristiana bizantina, quando il conte Ruggero, dopo avere occupato la città, concesse il casale e la chiesa di S. Pietro alla nipote Eluisa moglie di Rug-

gero di Bernavilla, che fu il primo signore di Castronovo. Questi, col consenso della moglie, nel 1094 ne fece dono al Monastero di S. Bartolomeo di Lipari, dipendente dal Vescovado di Patti. Nella fine del secolo scorso se ne deplorava lo stato d'abbandono e di rovina e soltanto nel 1910 vennero eseguite alcune opere di restauro. Sono ricordati gli avanzi di un mosaico e nella chiesa ancora si trova una statua di S. Pietro in cattedra, attribuita ad Antonello Gagini o alla sua scuola. Durante la festività del Santo ricorreva anche la fiera ed è da ricordare la grandiosa cavalcata del Clero e dei Magistrati del comune, preceduti dallo stendardo reale.

La Chiesa Madre, dedicata alla SS. Trinità, è situata negli ambienti dell'antico castello romano, che originariamente erano stati adibiti a prigioni. Venne costruita fra la fine del secolo XIV e l'inizio del secolo XV, essendo state le opere architettoniche, come risulta dalle iscrizioni di una antica trave ancora esistente, portate a termine nel 1404, quando l'antichissima Comunità e la Collegiata vi si trasferirono abbandonando la chiesa di S. Maria dell'Udienza sulla Rupe di S. Vitale, l'antica matrice di rito greco oggi completamente diroccata. Nel secolo XVII furono eseguiti i primi restauri e varie opere decorative ed altre opere di ricostruzione e sovrastrutture furono aggiunte nei secoli successivi fino ai tempi moderni, togliendo al magnifico tempio la sua originaria struttura di monumento gotico-normanno. Delle caratteristiche originarie rimangono all'esterno alcuni elementi, come il grande portale dell'ingresso laterale, le finestre monofore ed una ad ogiva e parte della strutture murarie, mentre nell'interno le strutture architettoniche originarie sono pochissime e in alcuni casi deplorabilmente deturpate. La pianta è a croce latina appena accennata ad un'unica navata, avente ai lati varie cappelle e terminante in un'ampia abside, che in origine, come abbiamo detto, era una torre del castello. Nella costruzione della chiesa vennero a far parte molti elementi architettonici e sculture ed altre opere d'arte provenienti dalle chiese andate distrutte o chiuse al culto. Nel muro della porta principale della chiesa si trova incastrato un bassorilievo in marmo, raffigurante l'Agnello pasquale con lo stemma della antica Collegiata, proveniente dall'antica Matrice sulla Rupe di S. Vitale. Semplice e povera di elementi decorativi nella sua origine, la chiesa si arricchì di alcune opere compiute nel 1650 e di pregiati marmi gialli, tratti dalle cave del Kassar, negli altari e nel pavimento, che venne anche adornato di numerose lapide sepolcrali. Nella cappella a sinistra della porta d'ingresso principale è anche il prezioso fonte battesimale ad « immersionem » in marmo istoriato con fregi raffiguranti scene del battesimo di Cristo, opera che per la sua pregevole modellatura è da attribuire ad Antonello Gagini. In questa cappella si trova incastrato a muro un bellissimo ciborio in marmo quattrocentesco rabescato di fregi e di stupende figure di angeli, che viene attri-

I più clamorosi
regio, che in vaty tempi si son cele-
ati nella Sicilia dal di lei corpo di
zione in servizio del Re, e della
Patria, e pur conlocati dal Parlamen-
ty da per se soli per occorrenze Critiche
di Stato

Opuscolo del Villa **JO**
bianca.

« Sempre son maestosi, e venerandi
« Gli atti comizi di una nazione.

Chi vuol leggere

(39)

Ortorei abbas spiritus Parlamento venia nella Libbia, col nome
no per più, nel primo anno il Parlamento che fu detto della Primavera di
Piero primo Capronoro nel 1391, in cui 6. M. Baroni agendo
ippono della pace allora servando del Re, e non tirando della
Vespigia e fino de xx. Mayor, Chiaromonte, e Perchia, fecero loro
di non ammettere per loro le A. Imperiale di Martino dell'Ungaria,
affogando nella Regia Maria Federica allora della Corona dopo
la morte di Re Federico il Magnifico suo suocero per merito di
essere Principe di Salerno parente dell'uno parente Reale
Piero di Corrao venendo in un di' essere in guerra col Papa Reale
Lazio di e col nome de li Napoli, erano nomi il. Ammiraglio di Napoli
di Aragona per. 2. Lib. 10. ca. 49. f. 103

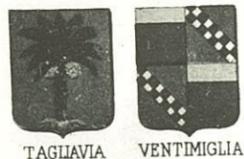
FIG. 13. - PARLAMENTO DI CASTRONOVO DEL 1391. ESTRATTO DAL MANOSCRITTO DEL VILLABIANCA (RIPR. IN FOTOMONTAGGIO).

buito, per la sua delicata bellezza, a Domenico Gagini. Sulla stessa parete a sinistra, dopo la cappella, si nota un'antichissima lapide funeraria in latino barbaro, la cui iscrizione porta la data del 570 d. C.; quest'opera, come anche il ciborio, venne trasferita dall'antica Matrice di S. Maria dell'Udienza. Di notevole interesse artistico sono molte altre opere di scultura e di pittura. Fra le opere di scultura notiamo una statua della Madonna della Catena, finissima scultura di marmo Carrara di grandezza quasi al naturale, che la sua bellezza fa pensare all'arte di Antonello Gagini, trasportata nella Chiesa Madre nel 1784 e proveniente dalla chiesa dell'Annunziata nel Convento del Carmelo; una statua di marmo della Madonna della Candelora, di forma non molto fine attribuita al Berrettaro della fine del secolo XV o del principio del secolo XVI. Presentano anche molto interesse artistico gli stucchi eseguiti nel 1769 dallo scultore castronovese Antonio Messina, raffiguranti nel coro S. Paolo e S. Pietro e nell'abside il Padre Eterno. Nelle nicchie del coro si notano ancora varie statue, fra le quali la più pregevole quella di S. Giovanni Evangelista, opera di Mario Lo Cascio di Chiusa, che faceva parte della bara che si trovava nella chiesa di S. Francesco. Nella nicchia dell'abside è collocato un Crocifisso, pregevole scultura in legno dell'inizio del secolo XIV, che si ritiene che sia quello che con catene stava appeso nella seconda arcata della navata centrale. Nella sacrestia, conservato in una nicchia si trova un prezioso stipo: quest'opera per tradizione, confermata da storici locali, è stata considerata di arte greco-bizantino, proveniente anch'essa dalla antica Chiesa di S. Maria dell'Udienza, e nei bassorilievi che l'adornano vennero interpretate scene di martiri cristiani. Ma una comunicazione di Filippo Di Pietro del 1939 giudica l'urna d'origine profana con intagli in avorio dello stile degli Embriaci, intagliatori genovesi della fine del secolo XIV e dell'inizio del XV, le cui figurine modellate con grande garbo mostrano chiaramente l'illustrazione di una scena romantica. Ciò fa supporre che l'impiego originario dello stipo fosse per la toletta di una grande dama del Rinascimento, mentre poi passò fra le suppellettili sacre, trasformato nel secolo XX per opera dello scultore Antonino Giordano in urna per l'esposizione del SS. Sacramento nella ricorrenza del Giovedì Santo. Nella sacrestia affisse in una parete si trovano anche delle bellissime formelle in marmo dello scultore De Noto del 1551; due di queste rappresentano l'Annunciazione, altre due i misteri della Passione e formavano originariamente la tribuna della cappella del Crocifisso nella Chiesa dell'Annunziata del Convento del Carmine oggi distrutta. Fra le opere pittoriche sono da notare alcuni quadri del secolo XVII di scuola fiamminga, fra cui pregevoli quello di Van Dyck raffigurante la Maddalena, l'altro del Buttafuoco raffigurante l'Adorazione dei Magi, che porta la data del 1604, ed un altro ancora in cui si raffigura la gloria di S. Vitale, patrono di

Castronovo, opera del Bertuccelli, i cui recenti restauri ne hanno alterato in parte la originaria bellezza. Recente restauro ha subito anche una tela raffigurante la Madonna del Rosario, S. Caterina e S. Domenico, opere di Vito D'Anna, proveniente dalla Chiesa del Rosario; di bella fattura è il quadro che raffigura Gesù ai flagelli, opera appartenente alla scuola del Rubens e proveniente dalla chiesa di S. Caterina. In corso di restauro è un Crocifisso in legno, che si trovava murato nella parete destra della chiesa di S. Vitale, dove era stato trasferito dal Monastero basiliano di S. Stefano di Melia. Dall'alto della croce parte un albero, al cui tronco si avvolge un serpente, fra le foglie dell'albero è un pellicano che offre il sangue ai suoi piccoli pellicani a raffigurare Gesù che ha offerto il suo sangue per la redenzione dell'umanità; il volto del Cristo ha una bellissima espressione di rassegnata mestizia e, per quanto sia di autore ignoto e di scuola incerta, può ritenersi opera pittorica di inestimabile valore. Infine è notevole, un quadro del Beato Elia che si ritiene opera del Cavallucci ed anch'esso proveniente dalla Chiesa di San Vitale, appartenente alla fine del secolo XIV o all'inizio del secolo XV.

Delle altre chiese esistenti ricordiamo la chiesa di S. Francesco costruita nel 1578 con un convento annesso di Minori Conventuali, che dal 1868 dopo l'abolizione degli Ordini religiosi è sede del Palazzo Comunale e fu anche sede fino al 1944 della Biblioteca Popolare. La chiesa nei secoli successivi fu ingrandita e restaurata e fra le opere d'arte vi si ammirano una pittura del Buttafuoco raffigurante la Passione, una pittura del Cavallucci raffigurante S. Vitale, gli affreschi nella volta sono di Giuseppe Traina, le statue della Concezione e di S. Calogero di Quattrocchi di Gangi, una statua di S. Eligio ed infine la bara dell'Annunziata, proveniente dalla diroccata chiesa omonima del Convento del Carmine, opera di Marco Lo Cascio di Chiusa. La chiesa di S. Caterina, una fra le più belle chiese di Castronovo per le sue decorazioni e la sua architettura corinzio-romantica, risale al secolo XV e fu restaurata nel secolo XIX dallo stuccatore Calogero Sesta. Nell'interno vi si ammirano pregevoli altari in marmo ed agata, un ciborio formato da un grosso monolite d'agata, i quattro quadri dell'Addolorata di S. Antonio Abate, di S. Benedetto e dello sposalizio mistico di S. Caterina, opera di Fra Fedele di S. Biagio ed infine gli stucchi di Antonio Messina. La chiesa di S. Maria la Bagnara, detta comunemente anche dei Cappuccini, ubicata nella borgata che gli Arabi chiamarono Rakal-biat, fu costruita nel secolo XI dagli abitanti del borgo, volendo essi competere nel culto che gli abitanti della Rupe avevano per la Madonna miracolosa della Bagnara, titolo che passò in seguito a denominare il loro borgo. Nel secolo XVII venne occupata dai Padri Cappuccini, che vi costruivano annesso un convento. Questo, dopo la soppressione degli ordini religiosi del 1868, fu adibito ad uso del Collegio, finché nel 1908 fu

nuovamente restituito ai Cappuccini. Nella chiesa si notano una grandiosa cornice lavorata in legno sull'altare maggiore. La chiesa del Rosario ha l'abside decorata da stucchi di Antonio Messina e custodisce una bara di San Giorgio di Marco Lo Cascio di Chiusa.



Le attività economiche di Castronovo sono limitate all'agricoltura, principalmente alla produzione dei cereali, rimanendo soltanto residui degli antichi oliveti e mandorleti. Recentemente grande sviluppo ha avuto il rimboschimento, che già si estende sulle alture e trasformerà fra qualche anno l'arido montuoso panorama, restituendolo alla sua antica fama di zona ubertosa e ricca di vegetazione. Misere le attività artigianali, limitate a modeste esigenze locali, il diminuito potenziale di lavoro agricolo ha incrementato le correnti emigratorie, particolarmente verso piccoli centri del Piemonte.

Meriterebbe di essere sviluppata l'estrazione delle cave del Kasar, rinomate sin dai tempi antichi per i marmi dai colori giallo con venature più cupe e nero con venature gialle. Da queste cave Carlo III di Borbone fece estrarre le novantotto colonne, che adornano il maestoso portico della Reggia di Caserta e il grosso monolite d'agata, che venne adoperato per il ciborio della Cappella Palatina della stessa Reggia.

Fra le opere moderne è la diga costruita dall'Ente Siciliano di Elettricità alla stretta del Fanaco del fiume Platani per la creazione di un grande lago artificiale. La diga ha un'altezza massima di sessantasei metri e uno sviluppo planimetrico di duecentotré metri, la capacità dell'invaso è di circa diciannove milioni di metri cubi ed alimenta nel primo salto la centrale elettrica di Castronovo. A lavori completati la diga alimenterà nel secondo salto la centrale elettrica di Cammarata e consentirà la bonifica di circa ottomila ettari di terreno.

Le vestigia rimaste nel sito di Castronovo ci hanno fatto parlare di avvenimenti, che ne testimoniano l'antica vitalità ed importanza politica ed economica, che ormai più non ritroviamo. Le antiche architetture sembrano una malinconia rievocazione di tempi dimenticati, estranei alla vita. Nell'accostarci a questa storia, ponendoci vicini ai ruderi ed alle vestigia, il cui muto silenzio è soltanto rimosso dal crollo delle antiche fabbriche, assistiamo al vagare di tanti ricordi, di tanti avvenimenti in una terra divenuta silenziosa, per essere stati gli abitanti impegnati per secoli in una strenua lotta per sopravvivere, combat-

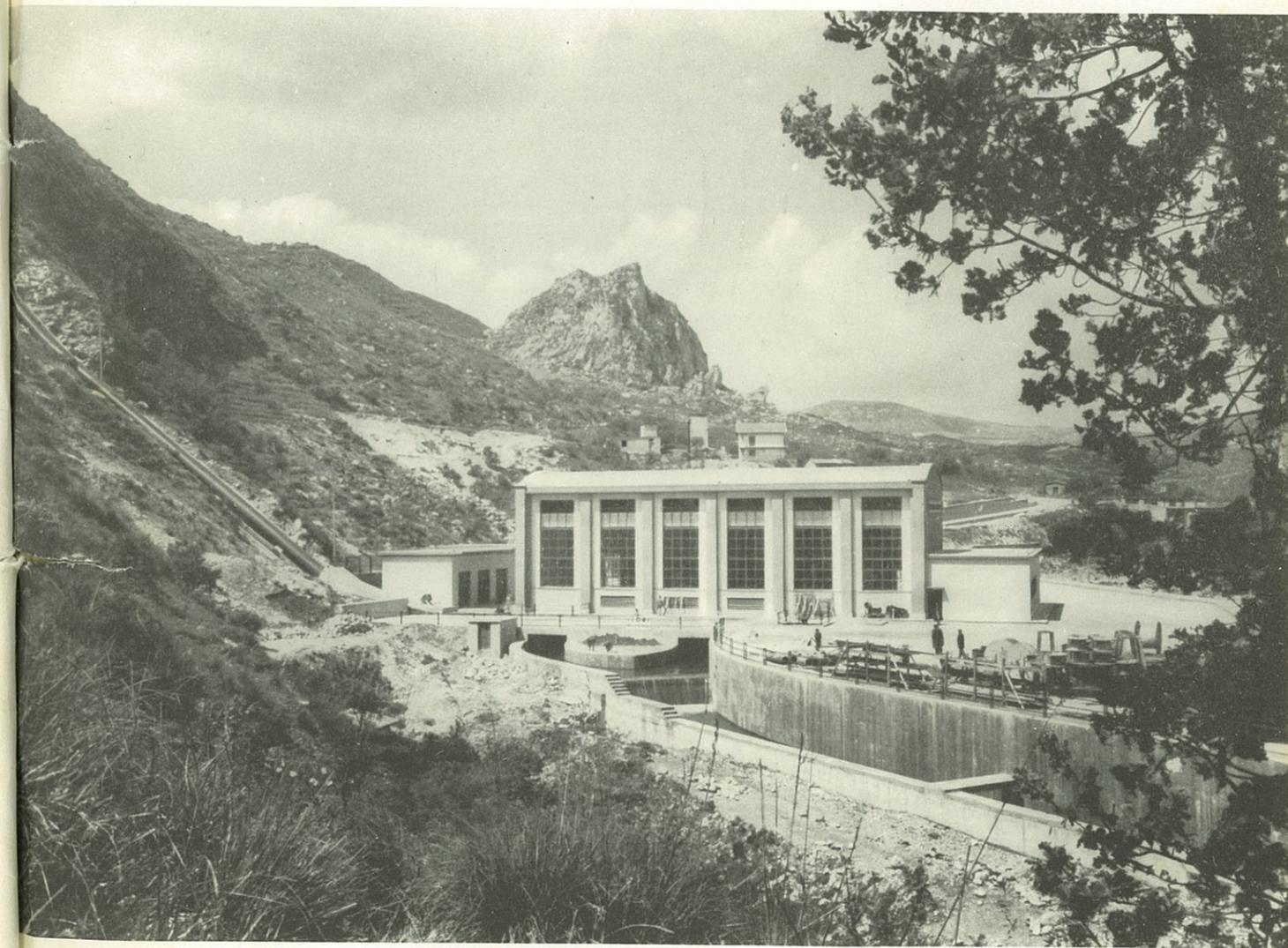


FIG. 14. - CENTRALE IDROELETTRICA SUL FIUME PLATANI E CANALE DI SCARICO.

tendo contro le prepotenti spoliazioni e contro la natura stessa, divenuta arida ed avara. Difficile quindi può riuscire far seguire tanta storia antica a così piccola storia moderna, difficile ricercare una sequenza fra gli avvenimenti, che si estendono da protagonisti non solo nella storia locale, ma anche in quella più generale della Sicilia, e il monotono crepuscolare succedersi di decenni, di secoli, in cui quasi più nulla è da dire.

Noi vogliamo però fare anche la storia di questi lunghi silenzi, che sono la somma della disperata lotta di un popolo, rimasto vittima di una politica e di un'economia errata, che poco a poco ha reso aride le fertili contrade. Questa non è la storia di un regime, di un secolo, ma di tanti regimi e di tanti secoli, che hanno sempre proiettato le loro ombre di miseria, di soprusi, di abbandono, che caratterizzarono a poco a poco il costume di intere collettività, provocando la sfiducia e la disperazione, dando vita a condizioni sociali miserevoli. E come al lamento di Leopardi sulle vestigia dell'antica Roma si sono succedute le moderne fortune, noi rigettando il giudizio, che non vuole riconoscere negli abitanti di questi paesi gli eredi delle antiche civiltà, che tanta dovizia di monumenti hanno lasciato, ma gli intrusi di una terra non più di loro, ci auguriamo che anche in questa Sicilia, così come è avvenuto per il resto del Paese, agli antichi monumenti possano aggiungersi nuove magnifiche opere, testimoni della sua ripresa economica e sociale. Questo ci ha detto la storia di Castronovo e più dovremmo amare la sua popolazione, perchè più ha sofferto.